L'ULTIMA PREGHIERA

O SIA

ITINERARIO DI DUE PEDONI

DA MILANO A VIENNA

E

DA VIENNA A MILANO

di A. Ferrara

ANTICO UFFICIALE ITALIANO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI

M.DCCC.XXXVII.

Je vais vous parler de bonne foi, comme un homme, qui ne veut justifier ni le bien ni le mal de sa vie, mais qui vous en dira tout, parce qu'il est aujourd'hui loin du monde, indifférent au jugement des hommes, et plein d'éspérance en Dieu.

Le Médecin de campagne — *par* De Balzac.

AL CORTESE LETTORE

Nel 1834, rimasto privo d'ogni mezzo per far sussistere la mia famiglia, si ridestò in me la speranza di ottenere le buone grazie di un parente, per verità di grado non molto vicino, ma pur tuttavia parente, per parte di madre, e quel che più importa, ricco d'ogni ben di Dio. Da lunghi anni egli erasi stabilito in Vienna, ed altre volte io gli aveva scritto per tentare di commoverlo a pro della mia famiglia; ma egli non s'era mai voluto piegare, rimproverandomi di avere nel 1814 libera-

mente rinunciato al mio grado e toltimi con ciò que' mezzi di onesta sussistenza, che i generosi vincitori offrivano ai vinti, nè punto menomava presso di lui il mio errore l'aver io ciò fatto in quella età, nella quale il cuore comanda alla mente. Mi rivolsi quindi a varie persone amiche e benefiche per averne il modo di recarmi a Vienna, lusingandomi che potesse essere più facilmente commosso l'animo del mio parente dalla sposizione, ch'io stesso gli avrei fatta de' miei bisogni e dello stato di mia famiglia. Ma, comecchè io non trascurassi alcun tentativo, non riuscii a procurarmi sufficiente somma di danaro e per lasciare con che vivere alla mia famiglia, e per espormi a viaggio siffatto. Quindi per allora fallì il mio progetto: però egli mi s'era fisso tant' oltre nel capo che,

ad onta d'ogni ostacolo, era pur sempre lo scopo de' miei pensieri, ed egli solo attraverso gli orrori della miseria, faceva balenare un raggio di speranza. Non v'ha difficoltà che alla fine un volere fermo non giunga a superare. Nel 1836 rinvenni trenta persone generose, che promisero di fornire ai bisogni della mia famiglia durante la mia assenza, ed accordarono a me il denaro per l'andata alla capitale. Se la vera carità aspirasse in terra ad un benchè lieve compenso, con gioja scriverei qui i loro nomi, impressi nel mio cuore, ma la virtù aspira ai non caduchi guiderdoni del cielo.

Certamente io non mi spingeva ad un tal passo senza averlo prima lungamente discusso tra me e me, e senza aver trovato ragioni o pretesti che il corroborassero. Principale fra

queste era il sovvenirmi che mio padre (e fu l'eredità che mi lasciò) nel tempo in cui la fortuna non arrideva al mio parente, gli prestò quei sussidj che per lui si potevano maggiori, e fu sì generoso, che molte privazioni ebbero sì esso, che la nostra famiglia a soffrire per lui. Quindi io andava pensando, se il mio parente vuol dimostrarsi grato verso di mio padre, nol può fare che in me, unico figlio superstite.

A ciò si deve pur aggiungere che mio figlio Camillo, fanciullo allora di dieci anni, saputa la mia risoluzione di recarmi a Vienna, tanto pregò che alla fin fine dovetti promettergli di condurlo meco. Nella mia testa, per verità un po' romanzesca, le fatiche, gli stenti, le privazioni che questo fanciullo si offeriva generosamente d'incontrare, sembravami do-

vessero possentemente contribuire al buon esito del mio viaggio. Io il pareggiava alla magnanima figlia dell' esiliato in Siberia: in lei il sesso men franco, in mio figlio l' età più tenera; parimente nobile lo scopo, il farsi ausiliario del padre. E fu in lui non passeggiera idea infantile, ma fermo, sublime proposito, e spesso nel viaggio, stanco, grondante di sudore, assetato, coi piedi lacerati dal lungo camminare, non espresse mai un desiderio, non articolò mai una querela. Forse nella sua semplicità credette che i suoi patimenti varrebbero più delle mie parole ... Figlio del mio cuore! se il tuo coraggio e la tua costanza non trovarono grazia presso gli uomini, Dio non gli obblierà certo; Egli solo ama e contenta.

Questi per non dire d' altri, furono

i motivi, che m' incoraggiarono, a dar seguito al mio divisamento; e questi fogli sono il giornale del viaggio per ciò intrapreso.

Chi è solito giudicare freddamente delle azioni altrui, troverà che, blandito da una speranza, e imposto silenzio alla ragione dell' esperienza, mi risolvetti ad un passo arrisicato; e non mi risparmierà rimproveri per essermi esposto con un fanciullo di età tenerissima a' disagi di così lungo viaggio, senza i mezzi sufficienti. Vero: ma chi non è stato sedotto dalla speranza? Che sono mai i nostri raziocinii? collaudazioni de' nostri desiderii: l' evento li qualifica falsi, od esatti. Se poi per imprendere alcun che il povero dovesse aspettare di aver riunito i mezzi sufficienti, egli sarebbe condannato ad una eterna innazione: io ho incomin-

ciato, la Providenza ha fatto il resto: credeva; ora ne ho le prove.

A malgrado di tutti gl' infruttuosi tentativi da me fatti per trovare men dura condizione, sento ancora fortemente che l' uomo non deve cedere alla disgrazia, e che ad un povero padre incombe, finchè viva, il dovere di nutrire i suoi figli col frutto delle sue fatiche. Un sacrificio, amaro sì veramente, mi resta a fare per giungere a questa meta: Dio lo accolga propizio! Il ricavo di queste poche pagine mi procaccierà i mezzi di verificarlo, e gli uomini che sogliono cercar pascolo alla loro sensibilità anche nelle finzioni dell' immaginazione, spero non isdegneranno di leggerle.

Forse qualche volta mi sarà avvenuto di segnare con colori troppo bruni le cose da me così alla sfug-

gita vedute nel mio viaggio. Ogni uomo ha dinanzi agli occhi un prisma attraverso al quale vede gli oggetti. La fortuna tiene questo prisma, e nemica all'infelice gliel volge dal lato più cupo, sicchè al suo cuore niun diletto derivi da tutto ciò che il circonda: l' occhio suo non iscorge che cause di dolore.

Ho intitolato questo libro L'Ultima Preghiera, *poichè quelli che finora stampai, gli ho sempre riguardati siccome preghiere indiritte a chi compatisce alla sventura; e questa sarà l' ultima, giacchè la cadente mia salute pur troppo, non mi permetterà di porgerne altre a' miei compatriotti.*

19 *Giugno* 1836.

Vado a salutare alcuni amici, a raccomandare la mia famiglia alla protezione di alcune benefiche persone. Preparo il nostro bagaglio. Camillo non ristà dal provarsi a camminare col carico della sua mocciglia; anela di essere in istrada. La sua sorellina lo guarda , lo segue ad ogni passo, ed arrestandolo gli dice: « Sai, Camillo, ch'io tutti i giorni pregherò

Dio per te, e gli dirò di verificare i desiderii di papà?» Le parole di questa cara bambina mi commovono: ah, sento che l' unica mia speranza è nelle preghiere degli angeli!

Disposta ogni cosa; dati i necessarii suggerimenti alla mia famiglia, raccomandatole replicatamente di usare i più scrupolosi riguardi per la salute di ognuno d'essa, ci gettiamo sul letto per prendere un po' di riposo, intanto che la nostra vecchia zia veglia per chiamarci, onde essere pronti per l'ora che parte la diligenza.

20 *Giugno.*

Camillo non ha chiuso occhio; alle due dopo la mezza notte, ci chiama; in pochi istanti siamo preparati. Mi accosto al lettuccio di mia figlia;

prego sul suo capo la benedizione del cielo; supplico Dio per l'innocenza di questa fanciullina di proteggerci contro ogni male, di accordarci la grazia di rivederci: depongo un bacio sulla sua fronte, e m'allontano.

Scendiamo le scale; mia moglie e la nostra parente ci accompagnano. Giunti alla porta di strada, ci fermiamo per dare e ricevere ancora un bacio, un addio. Eravamo quattro; le nostre mani erano congiunte in forma di una croce. M' assale un pensiero di morte; sciolgo questo nodo di sinistro augurio; abbraccio mia moglie, ed esco in istrada. Chiamo Camillo: sua madre lo teneva stretto sul suo seno; lo bagnava di lagrime, lo raccomandava a Dio, lo raccomandava a me. — « Coraggio, dico loro, basta; vieni Camillo ». Egli mi segue.

Dopo un venti passi, mi rivolgo: sua madre era là, in mezzo alla contrada, colle braccia stese verso di noi, e mi supplicava di lasciarle dare ancora un bacio a Camillo. Ritorniamo; la tranquillo; rinnoviamo i saluti; la faccio rientrare, chiudo la porta, e c' incamminiamo. Prima di lasciare la contrada mi volgo nuovamente, e vedo mia moglie che dalla finestra colla mano ci faceva ancora un saluto. — Dico il vero, in quel momento niuna speranza veniva ad alleviare il mio dolore; soltanto per tranquillare il mio spirito, per dare alla mia famiglia una prova della mia tenerezza per lei, intraprendeva un sì penoso viaggio.

Alle tre siamo in vettura, e corriamo sulla strada Comasina. Il silenzio della notte era solo interrotto dallo scalpitare de' cavalli che trasci-

navano la carrozza, e di quello del gendarme che la scortava. Io m'era cacciato in un angolo della diligenza, e là cercava nella mia stanca mente qual' altra risorsa mi sarebbe rimasta, se il viaggio incominciato non avesse avuto una riuscita favorevole. La mia età, pensava, non mi permette più di correr dietro a nuove speranze, e la mia famiglia, che da me solo attende il pane, m' obbliga ad appigliarmi ad una risoluzione, i cui risultamenti siano assolutamente positivi.... Una capanna, un campo, un orticello; sì, questi sono i veri, i soli beni; questi soli assicurano una vita quieta, esente da affanni, da angustie. Ebbene, se anche questo tentativo presso il mio ricco cugino cade vuoto di effetto, io andrò là dove gli spazii sono abbastanza vasti, perchè l' uomo non sia d'in-

ciampo all' uomo, là, ove uno non getta l' altro nel precipizio per stare sul suo sentiero, là, ove la terra produce ad ogni uomo il suo pane intiero, ed un altro non glielo dimezza. Così mentre io correva verso le contrade orientali, il mio pensiero vagava in una direzione tutta opposta, al di là dei mari, nelle vaste solitudini del nuovo mondo, all' ombra delle antiche sue foreste, sulle sponde sonanti del Niagara.

Arriviamo un po' prima delle otto a Como; montiamo sul battello a vapore, e dopo una mezz' ora voghiamo sul suo bel lago. Camillo è incantato alla vista di tutte le deliziose prospettive che ci stanno a rincontro. Io gli vado indicando i nomi dei villaggi e delle ville che ne abbelliscono le sponde.

Il vento spira da prora, il lago

è grosso ed agitato, e rattiene la corsa della nave: siamo sbarcati a Colico ad un'ora dopo mezzo giorno. Qui, preso un po' di cibo, cominciamo il nostro viaggio pedestre per recarci a Morbegno a passar la notte. Un uomo che camminava a canto di noi ci fe' vedere un poggio, sul quale disse, che si costruirà un forte per difendere l'ingresso della Valtellina. Questi luoghi, soggiunse, mostrandoci i bei campi a diritta della strada, erano una volta malsane e sterili paludi; un uomo savio e per tanti titoli benemerito del paese, intraprese di disseccarle, e la sua costanza, ed i suoi sagrifici furono coronati da un felice successo.

Impieghiamo quattr' ore a far la strada da Colico a Morbegno, ove andiamo ad alloggiare in un' osteria di brava e buona gente. Prima di

ritirarci, abbiamo ancora tempo di fare un giro per questo ricco borgo e assai commerciante.

21 *Giugno.*

All' alba siamo in strada. — Non si è ancor trovato mezzo di proteggere questa bella valle dai guasti dell'Adda, eppure non sarebbe difficile. La mancanza di capitali credo sia l' unico impedimento, e sgraziatamente tale ostacolo sussisterà lungamente, atteso che i proprietarii di queste terre pagano un annuo canone ai Grigioni, antichi signori della Valtellina, per cui il frutto delle loro fatiche è diviso in tre parti, e quella che loro tocca certamente non è la più forte.

Facciamo frequenti fermate, per non gettare le forze ad un tratto,

ed abituarci così a poco a poco alla fatica. Ad un' ora pomeridiana giungiamo a Sondrio, e vediamo le rovine cagionate dal torrente che traversa la città, e che probabilmente ripeterà altre volte. Se si trattasse di frenare un torrente di acqua, la cosa non sarebbe impossibile; ma qui il fiume, posto in sito più alto della città, trae nelle sue piene una immensa quantità di breccia, che riempie e colma il suo angusto letto, e le acque contrastate nel suo corso, s' innalzano sopra le sponde, rigurgitano, e investono l'abitato.

Prendiamo alloggio in un albergo vicino alla piazza. La fatica ed il caldo hanno abbattuto le nostre forze; il bisogno, non l' appetito ci induce a prendere qualche cibo; quindi ci ritiriamo nella nostra stan-

za, ove, benchè ancor giorno, ci poniamo a letto.

22 *Giugno.*

Alzati di buon mattino, c'incamminiamo alla volta di Tirano, ove giungiamo verso le dieci ore. Vorremmo poter trovare qualche opportunità per farci trasportare a Bormio; ma solo verso sera ci venne fatto di rinvenire un tale che con un suo carro recava provvigione di polleria a quel borgo. Accordatici pel prezzo, salimmo sul suo carro, e i numerosi nostri compagni di viaggio ci comunicarono una quantità di quegl'insetti molestissimi da cui sogliono essere tormentati, talchè per molti giorni non potemmo liberarcene.

L' oscurità rendendo pericoloso il cammino, che spesso corre sulla sponda di profondi burroni, siamo costretti a passare la notte in un piccolo villaggio, di cui non mi rammento più il nome.

23 *Giugno.*

Arrivati a Bormio sulle sette ore della mattina, e preso un po' di cibo, seguitiamo la strada che mena sullo Stelvio. Dopo un'ora di viaggio, si vede sopra una spianata alla sinistra della via, il bellissimo nuovo locale dei Bagni. Ci venne assicurato che i proprietarii abbiano speso alcune centinaja di mille lire nei fabbricati e nell'addobbamento degli appartamenti; ma temo grandemente che non abbiano a ricavarne un utile proporzionato alle spese incontrate.

Il sito, benchè ad un' altezza ragguardevole, è arido e tutt'al intorno ad una grandissima distanza non offre un'ombra, un'amena passeggiata. L' unico rifugio di chi concorre a questi bagni è Bormio, ma è troppo distante esso pure, e quelli che vengono a cercar la salute nell'uso di queste acque, correrebbero rischio di perderla ripetendo le corse a quel borgo sotto la sferza di un sole cocente.

Ad un par di miglia dei bagni si cominciano a vedere degli ammassi di neve. Poco più in là, l' Adda sbocca da un gran foro di una montagna sulla nostra sinistra, e precipita nella valle, ove s'ingrossa colle acque di varii torrenti che scendono da questi gioghi. — Facciamo un *halte* alla prima cantoniera. Due fanciulletti ci presentano mazzetti di

fiori; corrispondiamo al loro dono con qualche piccola moneta.

Continuiamo lentamente la salita. Il caldo non ci molesta, ma la stanchezza è subentrata; tuttavia l'attrattiva di un viaggio su queste balze, stanza solo un tempo di orsi e di camosci, ci anima a proseguire.— Le nevi che si sciolgono sulle alte vette, formano ad ogni passo bellissime cascate. L'acqua che si frange sulle roccie ricade in strisce vaporose giù nell'abisso della valle; sembrano lunghe liste di gaza candidissima sospinte a diritta, o a sinistra dal vento, e che s' avvolgono o si dispiegano secondo che esso spira. — Passiamo sotto varie tettoje scavate in parte nella roccia, e parte fatte di muro. La neve sovrastante, che si fonde, fa schizzare mille zampilli d' un' acqua freddissima che ci bagna per

ogni verso. — Sponda-lunga prima posta da Bormio, è già dietro di noi. Poco discosto entriamo in un piano cinto tutt' all' intorno dalle ultime vette di questi monti, e il nostro sguardo non scorge altro che neve ed un cielo d'un azzurro sì cupo che sembra nero.

Verso le quattro dopo il mezzodì, vediamo un crocchio di finanzieri che si scaldano ai raggi del sole; uno d'essi mi chiede il passaporto: siamo all'ultima cantoniera italiana. Entriamo nell' albergo condotto da un milanese, che qui si ritrasse forse dopo una vita burrascosa. Quest' eremo è ben più orrido di quello della Tebaide, ove le palme e i bananieri offrono a chi li coltiva i loro frutti da paradiso.

Siamo accolti con buon viso dal Cantoniere-albergatore. Ci dà un

buon pranzo ad un prezzo assai discreto; quindi mi presentò un voluminoso *album* statogli regalato da un gran personaggio, sul quale mi invitò a scrivere il nostro nome. Già mi v'induceva; ma veduti i nomi di alcuni principi, deposi la penna . . . . che han di comune un povero padre, un povero figlio, coi potenti della terra? ah non è su questo libro che i nomi degli uomini saranno tutti iscritti egualmente!

24 Giugno.

Dopo aver fatto colazione, ed esserci scaldati ad un buon fuoco, usciamo verso il mezzodì dall' ultimo abitato italiano. A circa un miglio di là, un'iscrizione ci avverte che la terra patria è dietro di noi. Ci

volgiamo a benedirla, a rimirarla, a respirare ancora una volta il suo alito . . . . Addio, patria adorata!

Scendiamo giù nell'orrida valle di uno degl' immissori dell'Adige. La strada rovina in varii punti; le sbarre che la dividono dal precipizio sono qui e là state schiantate dalle valanghe di neve; rotte pure e sgominate si veggono le poco solide tettoje in legno; niuna cantoniera, nella buffera niun rifugio, fuorchè alla posta.

Qualche miglio più abbasso della prima posta si comincia a vedere le prime piante. La seconda posta è Drofuy, ove passiamo la notte.

Troviamo nell'albergo una Signora con una sua figlia che vanno alle acque di Bormio. Sono del paese de' Grigioni. Vogliono scambiar con noi qualche parola; ma non è possibile l' intenderci; eppure un vec-

chio che sopraggiunse poco dopo, e che era del loro paese, mi parlò in un dialetto, quasi provenzale, ch'io intendeva passabilmente. Le signore, quand'ebbe finito di conversar meco, gli chiesero chi mi fossi, ed egli rispose loro, ch' io era un signore *qui voïage pour saïs plaïsirs*. Brav'uomo, tu certamente non ti figuravi per qual sorta di piaceri noi eravamo in viaggio! Il signore che viaggiava *pour saïs plaisirs*, si contentava di cenare con un po' di zuppa ed un pezzo di carne.

Ritirati nella nostra stanza, ci tocca per la prima volta uno di que' letti che spesso m'avevano descritto i miei fratelli d'armi, che in altri tempi erano stati per queste contrade. Un pover' uomo che passi i cinque piedi in lunghezza, non si figuri di poter allungare le gambe, nè si presuma

di star coperto per tutta la notte, che anzi il piumaccio che qui fa le veci di coperta e all'occorrenza anche di lenzuolo, gli scivolerà giù del letto al più piccolo movimento, e si buscherà così un buon raffreddore, come accadde a noi due.

25 *Ciugno.*

Colle ossa sgominate dal lungo camminare all'ingiù, che si fece jeri, e con una tosse che si va sviluppando rapidamente, ci leviamo ben di buon' ora, e presa una tazza di caffè per mettere alcun che di caldo sullo stomaco, riprendiamo il nostro viaggio.

Si seguita a scendere per la stretta valle del torrente, di cui jeri vedemmo l' origine. Arriviamo a Prada verso le nove ore; ma noi non siamo

più in caso di spingere innanzi un passo. Dopo aver pensato se dobbiamo fermarci qui, o prendere una carrettella per farci condurre fino a Mals, ci appigliamo a questo partito. Si durò non poca fatica a farci capire; ma la mia pazienza trionfò, ed in un par d' ore fummo a Mals.

L' oste dello Stelvio ci aveva dato l' indirizzo di un albergatore di qui che parla bene o male l'italiano; si scese da lui ed appena albergati, scrissi per una medicina, ed andai a mettermi a letto. Avrei desiderato che Camillo facesse altrettanto, ma mi protestò ch' egli non aveva più male alcuno, e si mise a correr su e giù per le scale, nè mi fu possibile indurlo prima di notte a prender un po' di riposo.

26, 27 e 28 *Giugno.*

Febbre; punto appetito; una durezza nelle parti carnose delle coscie e delle gambe, che assomiglia ad una specie di tetano, appoggiando il piede per far qualche passo, un dolore vivissimo. Attribuisco tutto ciò, e non a torto, alle fatiche de' giorni scorsi. Il riposo di questi tre dì scioglie la durezza, ed il passo mi diviene meno faticoso, per il che decido di partire domani. Però, osservato il mio fondo di cassa, e visto che egli andava sciogliendosi assai più presto che non la neve in questi alpestri paesi, credei necessità l' invocare la Providenza: La Providenza del povero è l' uomo che ha ricevuto da Dio l' incarico di consolare colle speranze, coi consigli, coi soccorsi i suoi simili: in ogni età

sorgono uomini in cui si trasfonde, dirò così, la parola di Dio, sicchè non resti muta in un libro non inteso da tutti.

29 Giugno.

L'oste vuol mungermi fin che può. Giura che gli è impossibile ch'io possa così subito mettermi in cammino a piedi, e mi fa una tale violenza ch'io non so resistere, per cui astretto a servirmi del suo biroccio, mi convien pagare, per sino a Nauders, una diecina di lire, che l'oste intasca con una disinvoltura, colla quale vuol darmi ad intendere che, in questa faccenda, egli s'è interamente dimenticato, per non aver cura che della mia salute: mirabile semplicità!!!

Viaggiamo fra una quasi proces-

sione di crocefissi posti a diritta ed a sinistra della strada. V' è n'ha di tutte le dimensioni, di tutti i colori. Mi sono immaginato che facciano le veci del dio Termine, per rendere quasi sacra ed inviolabile la proprietà; in un momento di mal umore, mi sono pure figurato che, un tempo almeno, questo popolo avesse bisogno di questa materiale presenza della divinità ond' essere rattenuto nel buon sentiero: certo non sarà nè per l' un motivo nè per l'altro.

Alla sinistra, al di là d' un vallone su d' un bel poggio coperto di ricca verdura, s'innalza un magnifico convento: gli è un contrasto mirabile colla povertà di questi casolari.

Raggiungiamo l'Adige. È qui un torrentello che mormora fra i sassi e che appena sbarbica un qualche arbusto, le cui radici succhiano le

sue limpide onde. Esce e forma una fila di laghetti larghi un trar di schioppo, un po' più, un po' meno: alcune casuccie da pescatori sorgono a larga distanza sulla povera riva.

L'Adige e le sue sorgenti sono dietro di noi; scendiamo per la valle d'un immissore dell' Inn, e giungiamo a Nauders verso le otto della mattina. Prendiamo un po' di caffè e latte per la colazione.

Ci poniamo sulle spalle il nostro fardello e camminiamo di buon passo sulla strada che scende fra alcune praterie smaltate di mille fiori, fra i quali primeggia il ranunculo.

Siamo sull'estremo confine del Tirolo col paese de' Grigioni, la valle si è fatta talmente stretta che appena racchiude il torrente e la strada: roccie quasi a perpendicolo ci serrano a destra ed a manca. Si la-

vora qui con grande attività alla costruzione di un forte che chiuda questa gola ad un' invasione nemica. Un cacciatore tirolese che s'accompagna con noi, guarda quest'opera, non so se mi dica, con disprezzo, o con rabbia, e con un far da spartano, battendosi il petto, mi dice, questi sono i soli forti da opporre al nemico.

Siamo sulla sponda dell' Inn che sbocca dalle valli de' Grigioni. Il sole ci sferza con furia; arriviamo a Pfunts stanchissimi verso la una. Riposati, e ristorati con un po' di cibo, proseguiamo fino a Ried.

30 *Giugno.*

Sul far del giorno in compagnia del cacciatore di jeri, ci mettiamo in istrada. La valle si è dilatata al-

quanto, ed i campi coltivati a biade insinuano nell'animo nostro la lieta idea, che Dio, nel creare questi luoghi, non abbia solo pensato ai camosci ed agli orsi.

Traversiamo un grosso villaggio posto sulla diritta dell'Inn e quasi a livello delle sue acque, che spesso devono porre in pericolo gli abitanti. La strada torna a sinistra del fiume, e va radendo un alto monte tagliato a picco, da un buco del quale, come da quello di una botte, si spilla un' acqua simile a quella così detta di Sedlitz. Un uomo che vi stava a guardia c'invitò a beverne, e con tre Kraitzer ne avemmo un grosso bicchiere per cadauno.

Torniamo fra i dirupi, e seguendo questa strada su e giù come Dio vuole, arriviamo verso le dieci a Landech. I Romani lasciavano fare

agli altri quello ch' e' non sapevano fare, e si consolavano dicendo:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes.

I Romani erano molto savii, e come chè potentissimi non avevano mai dato ricetto nella loro mente alla sciocca pretensione d' insegnar tutto a tutti.

Mi sono ficcato in testa di voler arrivare domani ad Innsbruck. Perciò a Landeck noleggio una carrettella che ci porta per le tre dopo il mezzodì a Imst. Qui si desina, ed un' ora più tardi ci rimettiamo a camminare.

Strapazzati dal caldo della giornata, dalla fatica, e poco ristorati da un cibo al quale non siamo ancora abituati, giungiamo un po' prima di notte ad un villaggiuzzo. Mi re-

stò sì bene impresso nella memoria, che potrei delinearlo. È sul pendìo d' un colle che guarda dalla parte di Imst; ha poche casuccie; in mezzo una chiesupola con un campanile il cui tetto acuminato ha per lo meno i due terzi del totale della torre. Ad una donna, che sedeva accanto ad una casa, chiedo un po' d'acqua. Per risposta m'indica l' osteria.

Selvaggio, orrido, inospito paese, aspra via fra negre spaventose foreste, cielo nemboso squarciato dalle folgori. Ci coglie la pioggia. Per fortuna siamo raggiunti da una benna tirata da un solo cavallo che, chi lo regge, spinge all' infuriata. Si arresta vicino a noi, ed io, fattogli vedere qualche moneta, gli domando se ci vuol condurre al primo villaggio. Acconsente; ci corichiamo sulla paglia, e via a rompicollo. Verso le

due ore di notte scendiamo ad un albergo. La nostra cena consiste in un par d' ova ed un bicchier di vino cadauno. Camillo è sorpreso da brividi di freddo e vomito. Tutta la notte è travagliato dalla febbre.

Dal 1 luglio al 12 detto.

Dopo aver calcolato che il rimanere un par di giorni nell'albergo ove abbiamo passato la notte, per ristorare Camillo dalla stanchezza e dalla febbre, ci costerebbe assai più che il farci trasportare a Innsbruk, mi appiglio all'ultimo partito. Per sei fiorini l'oste ne fornisce una carrettella con un ottimo cavallo. Prima di mezzo giorno siamo nella capitale del Tirolo.

L' albergatore di Mals ci aveva dato una lettera per un oste di qui,

e non sapendo fare di meglio, andammo a scendere da lui. — Innsbruck è la residenza del Governatore del Tirolo, fa dai dodici ai quindici mila abitanti, è situata sulla destra dell'Inn, sul quale ha due ponti, l'uno che mette al centro della città, l'altro circa un miglio più sotto. La principale contrada ha, per un gran tratto, portici a diritta ed a sinistra, ed in fondo alla medesima havvi un arco che fu eretto per onorare la memoria di Maria Teresa e di Giuseppe II: da questa strada si esce per andare nel Tirolo italiano. Nella chiesa dei frati francescani vi sono da trenta statue in bronzo e di altezza naturale, rappresentanti varii principi della casa Austriaca, non che di altre case anticamente regnanti; vi ha un re di Francia della prima razza. Sono tutti

rappresentati nel costume delle diverse epoche in cui vissero: suppongo che siano gli antenati della casa Imperiale. Nella medesima chiesa che ricetta l'illustre consesso or' ora mentovato, s'innalza pure il monumento destinato a trasmettere alla posterità la memoria di Andrea Hoffer, il quale nella guerra del 1809 parteggiò per gli antichi signori della sua patria contro la Francia e la Baviera. Perì vittima della sua lealtà. I suoi resti, che giaceano in un cimitero di Mantova, furono qui trasportati da' suoi compatriotti; sulla sua tomba sorge la sua statua, e questo sasso nei giorni del pericolo spingerà mille generosi nelle battaglie: tanto è facile ai principi l'esaltare in loro prò gli affetti popolari.

Siamo costretti a rimanere dodici giorni a Innsbruck per ricevere la

risposta delle lettere scritte da Mals. Senza la più piccola relazione, ignari della lingua, e quel ch'è peggio, poveri, noi abbiamo avuto tutto il tempo e tutte le opportunità di annoiarvici infinitamente.

Prevedendo di dover arrivare a Vienna sprovvisto di mezzi pecuniarii, scrissi ad un mio antico compagno le seguenti parole = Io e Camillo giungeremo a Vienna verso il 18 del corrente. Il danaro che portai meco da Milano, sarà stato allora intieramente speso. I primi passi che farò in Vienna saranno diretti alla posta, ove sono sicuro di trovare una tua lettera. = Ho trascritto queste parole per dimostrare quanto siano forti i vincoli dell'amicizia tra fratelli d'arme, quanto grande la certezza di non essere abbandonati

da chi un giorno divise con noi i perigli e le speranze.

12 *Luglio.*

Col corriere di questa mattina ricevo lettere di Milano. La mia famiglia è in buon stato di salute; la Providenza ha esaudita la mia preghiera. Vado alla Polizia a ritirare il passaporto; pago l'oste e partiamo per Hall. Quel che ci rimane in danaro è pochissimo, ma grande è la speranza che sostiene il nostro coraggio; ad ogni inciampo, ad ogni ostacolo sormontato ella va aumentandosi, cresce negli stenti, giganteggia nei patimenti: semplici! diamo anima, sentimenti, affetti, ad un sistema.

Un bel stradone ombreggiato da

ciliegi corre da Innsbruck a Hall, piccola città sulla sinistra dell' Inn. Era un tempo fortificata, ora si sono demoliti i ripari che la cingevano. Ha una scuola per i cadetti militari, ed una ricca miniera di sale. Speravamo di trovarvi opportunità di imbarcarci per Vienna, ma fummo delusi, e ci si fa credere che a Schwatz, tre ore più in giù, vi sia una barca pronta a partire. Andiamo dunque a Schwatz, e giuntivi verso sera, così a tentoni, non sapendo spiegarci, troviamo il padrone della barca, che è un buon tirolese, che sa dire una ventina di parole italiane, colle quali mi fa capire di trovarmi domani mattina, alle sette sulla sua barca, che saremmo partiti.

13 *Luglio.*

All'ora indicata ci rechiamo coi nostri fardelli a bordo, però non si parte che alle nove. Il corbame della barca è fatto di tronchi di abete, e dello stesso legname sono pure le tavole di cui è rivestita, il tutto connesso da cavicchie di legno. Il carico si compone di riso, di limoni, di sommacco, e di alcuni passaggeri poveri come noi all'incirca. La barca in tutta la sua lunghezza, meno un piccolo spazio a poppa e a prora, è coperta da un tavolato; essa poi è frenata da due timoni, uno sul davanti e l'altro a poppa, ed ha un grosso remo a ciascun dei due lati. che come due natatoje, servono ad accelerarne il corso quando la corrente s'infievolisce. Sette barcajuoli comandati dal padrone guidano la

nave, e la donna di questi, brunazza, tarchiata, e vispa, consiglia, anima, sgrida e comanda a tutti.

Alle nove, come dissi, si scioglie il canape, si spinge la barca al largo, si vira, e già trascinati dalla precipitosa corrente. S'intuona la bella, la sublime preghiera = Padre dell' universo, ognun ti adori, tu solo regna, non la incerta o malvagia volontà dell'uomo, ma la tua sia fatta! = Quando l'aura della prosperità accumula intorno all'uomo i fiori della vita, estolle orgoglioso la fronte, e dimentica principio e fine; ma in balìa del pericolo, vacilla il cuore, fallisce la mente, nè trova altro scampo che nel seno di chi lo trasse dal nulla = ah da ogni mal ci libera! A mezzodì siamo a Kuffstein città con un castello che fronteggia la Baviera. Qui e pel visto dei

passaporti, e pel bollo delle mercanzie si perde tutta la giornata.

14 *Luglio.*

Piove, e soffia un vento gagliardo che non ci permette di proseguire; scendiamo per un due miglia, e ci fermiamo accanto alla dogana Bavarese. Si va a terra, e si ode la messa in una chiesuolina di architettura gottica.

Verso un' ora dopo il mezzogiorno, il tempo si abbonaccia, e continuiamo ad essere portati all' ingiù dalla rapidissima corrente. Alle quattro arriviamo a Rosenhaim città della Baviera posta ad un miglio della sinistra del fiume, in ricchissima pianura. Qui si passa la notte in un albergo.

15 *Luglio.*

Di buon mattino si torna alla barca; si stacca dalla riva, è giù. Dopo un par d'ore si vede Vasserburg sulla nostra sinistra. Più tardi si mangia a bordo una zuppa saporitissima, ed un pezzo di carne a lesso più dura del cuojo. Verso le sei della sera, ci attacchiamo alla terra a Oetting, ove si alloggia.

16 *Luglio.*

Si sbocca in una vastissima pianura; il fiume si stende, forma varie isole; ad ogni poco s'incontrano bassi fondi, che si scansano a furia di fatiche. — La Saltz versa le sue acque salmastrose nell'Inn: più sotto troviamo Braunau, città austriaca. Alle undici arriviamo a Passavia. Si va

a pranzo a terra, e si passeggia per la città che ci pare ricca e bella.

La comitiva de' passaggieri si è aumentata di due comici marito e moglie che vanno a domandar fortuna al teatro di Vienna, e d'un sotto uffiziale della vecchia guardia di Napoleone, accasato ora a Brün. Gli è un Olandese, un vero brontolone, come soleva lo stesso Imperatore chiamare i suoi vecchi soldati. Parla speditamente il francese servendosi tuttavia del gergo proprio dei reggimenti. Mi narra le sue campagne, le battaglie, gli assedii, i mille aneddoti della vita militare: ha proprio trovato un orecchio fatto per udirlo.

Anche il comico che balbetta un po' di francese, si unisce alla conversazione; ma egli non sa più che tanto di passato, e ride, e scherza

colla sua consorte, che intanto lavora a preparare le camiciuole pel figlio che ha da venire, e non tarderà, poichè la gonna davanti la è assai più corta che non di dietro. Egli è goloso anzi che no; parla delle varie piattanze, del modo di preparare le carni, i pesci, i polli . . . s' intoppa; non sa come si chiami in francese un dindio, e ce lo serve col nome di . . . non lo ricordo.

Intanto così bel bello siamo entrati nel Danubio, ed arriviamo alla dogana austriaca vicino alla quale aspettiamo il giorno.

17 *Luglio.*

Breve giornata. Si passa lo Strunnel, vortice ove pericolano, ed anche accade che le navi s'affondano. Il Danubio è serrato fra due catene

di monti, su cui i villaggi, i conventi, le ville si succedono frequenti e danno qualche volta a questo canale l' aspetto pittoresco di quello di Costantinopoli. Ci fermiamo a Linz capitale dell'Austria superiore. Si dice che le donne di Linz siano le più belle dell' arciducato; io non le ho guardate. Ho veduto solo la strada di ferro, che parmi sia stata fatta, come si dice fra noi, con quel certificato che un pover' uomo chiede al suo parroco quando ha bisogno di esser ricevuto all' ospitale. Le lastre di ferro, su cui scorrono le ruote, sono incassate nel legno: in pochi anni, il sole, il vento, le pioggie l'avranno guastata. — La città è difesa con un metodo di fortificazione risuscitato. È cinta tutt' all' intorno da torri, i cui fuochi devono incrociarsi, e così sostengonsi reciproca-

mente, e tutte assieme difendono la città, e l'una espugnata rimangono salde tuttavia le altre, per cui il nemico deve fare tanti assedii, quante sono le torri. Questo metodo sembra essere stato suggerito dalle fortificazioni moresche che veggonsi tuttodì in Ispagna.

18 *Luglio.*

Il padrone mi narra che l' anno scorso la sua nave si ruppe contro il ponte di Linz, e si sommerse, e ch' egli e la di lui moglie si salvarono sopra l' isola al di sotto. In poche ore arriviamo a Crems. Il padrone vuol procurare lo spaccio di una parte del suo carico, e così si perde una giornata.

19 *Luglio.*

Siamo in una nube di fumo; una quantità di viaggiatori hanno fatto un' irruzione nella nostra nave, e tutti fumano che sembrano tanti mongibelli. V' è un puzzo che ammorba, un frastuono di voci che assorda. Io, Camillo, ed il brontolone ci salviamo sul tetto. Alla fine eccoci nel canale che va a bagnare le mura di Vienna. Alle dieci ore scendiamo ad un posto avanzato della Polizia; si consegnano i passaporti, e ci vien dato un viglietto per presentarci alla direzione generale della medesima. A mezzodì siamo in Vienna, e dopo le indispensabili visite fatte dai doganieri ai fardelli d' ognuno, siamo liberi di poter penetrare nella Capitale dell' orbe austriaco.

Il padrone della barca è veramente un galantuomo, un uomo di cuore, uno di quelli esseri che ogni paese possede perchè si abbia a dimenticare i molti bricconi che li disonorano; per il nostro trasporto da Schwatz fino a Vienna ci fa pagare soli tre fiorini. Così, con nove lire, noi abbiamo fatto comodamente un viaggio di circa quaranta poste. Però questa via non è praticabile in tutti i tempi, ossia per la pochezza delle acque, ossia per la troppa altezza delle medesime, poichè in questo caso le barche non passerebbero sotto ai ponti.

Preso il nostro bagaglio, infiliamo una contrada, e condotti dal padrone stesso della barca, entriamo in un albergo, ove domandiamo una camera. Rassettati alla meglio, usciamo per andare alla posta delle lettere.

Trovatala chiusa, ritorniamo all'alloggio, e si mangia un boccone a modo di pranzo. Io era sicuro di trovare la risposta della mia lettera scritta a Innsbruck, ed infatti, tornati dopo un' oretta alla posta, mi venne consegnata una lettera della mia famiglia e quella del mio amico. Presi ciò per buon augurio, e sperai bene del mio avvenire in Vienna; ma era la Providenza che non voleva abbandonarmi nel deserto.

La lettera di mia moglie mi tranquillava sullo stato della mia famiglia, quella del mio amico mi levava ogni pensiero sul modo di provvedere ai nostri bisogni, durante la nostra dimora nella capitale, anche nella supposizione, che il nostro cugino volesse persistere nella sua durezza, e menomamente soccorrerci, e perciò m'indirizzava

ad un suo camerata, il capitano B....

Passiamo il resto della giornata vagando a caso per la città, e ad ogni poco ci troviamo alle porte.

Dal 20 Luglio fino al 21 Agosto.

Meurs en paix, jeune aiglon, dont l'ardente prunelle
Réfléchit un moment la flamme paternelle;
Sors de ce monde étroit qu'accuse ton aspect.
Dalla vita del Duca di Reichstadt.

Dirigiamo i nostri primi passi all'alloggio del capitano B...., che troviamo in casa. I veri soldati sono tutti eguali; in un cuore di leone racchiudono sentimenti dolci, umani, una sensibilità squisita. Se io fossi stato un fratello non avrei potuto aspettarmi un'accoglienza più cordiale di quella che ne fece il capitano. Finchè non abbiate ottenuto

lo scopo del vostro viaggio, eccovi la vostra casa, mi disse; la stanza per voi e per vostro figlio è già preparata da alcuni giorni; qui si pranza alle tre, ed alle otto si cena, e per tutto il tempo che starete in Vienna, mi lusingo che vorrete essere nostri commensali. Ci presentò quindi alla sua famiglia, e Camillo trovò nei figli del Capitano dei giovanetti di pari età, con cui strinse ben tosto amicizia. Vado debitore di sì affettuosa ospitalità alla raccomandazione del capitano G. V. mio compagno di scuola, mio camerata di Spagna, ed in ogni occasione mio vero amico. Se mai queste linee capiteranno nelle sue mani sono certo ch'egli proverà nel leggerle l'egual piacere ch'io provo nello scriverle.

Sovvenutomi dell'ordine di presentarmi alla Polizia, mi vi avviai.

L' impiegato a cui fui indiritto mi chiese s'io aveva relazioni in città. Risposi ch'io era alloggiato presso il capitano B. . . . , che di nulla abbisognava, e ch' egli avrebbe certamente data per me qualunque garanzia. — Va bene riprese, dica al capitano di venire da me. — Fu tolta ogni difficoltà, e mi fu lecito il rimanere.

Contava grandemente e con ragione, sopra una lettera di un mio amico ad un distinto ufficiale di lui fratello. Questi infatti mi riconobbe per un soldato di Spagna, e m'accolse con bontà. Manifestatogli il perchè della mia venuta, mi animò a sperare, e mi disse ch'egli lusingavasi che non sarebbe stato invano il mio viaggio e che i vincoli della parentela non sarebbero sprezzati.

Nei giorni seguenti mi posi a fare indagini per trovare qualche autore-

vole persona che volesse ajutare le mie preghiere presso il mio parente. Cooperò a ciò moltissimo il mio ospite, e non risparmiò certo parole e fatiche. Ottenni di presentarmigli unitamente a Camillo, ma a nulla giovò il dirgli la nostra condizione miserevole, il rammentargli ben anco quanto aveva fatto mio Padre, a nulla giovarono le preghiere degli amici = non doveva abbandonare il servizio = era l'unica risposta che dava alle nostre supplicazioni. Tuttavia il mio ospite non disperava, e gli andava facendo continue visite, nelle quali trovava spesso l'opportunità di dire una qualche parola delle nostre miserie. Un giorno, forse per terminare i suoi continui attacchi, gli disse, oggi parto per una mia terra lontana di qui, dite al vostro amico di stendere una memo-

ria dello stato suo, e di ciò ch'io potrei fare per lui; ve la consegni, e vada donde è venuto, poichè non si lusinghi già di ottener nulla da me, finchè rimane; al mio ritorno mi consegnerete il suo scritto; vedrò se mi sarà lecito l'essergli di qualche giovamento. — Feci quanto mi venne imposto.

Molte cose degne d'essere vedute racchiude Vienna. Fra queste rimarchevoli sono due lavori di Canova: il Teseo che uccide il Centauro, e principalmente il monumento funebre posto nella chiesa degli Agostiniani in onore di un'Arciduchessa. — Ricca è la galleria dei quadri nel palazzo detto il Belvedere. Il museo di storia naturale, la statua equestre di Giuseppe II, i giardini, fra i quali deliziosissimo è quello di Schenbrun, eccitano la meraviglia

di ognuno. — Tra i molti passeggi di Vienna quello denominato *Vasserglacis* è generalmente il più frequentato. Si chiama con questo nome per essere in riva ad un ruscello: chi non l' ha veduto stenterà a figurarsi qual specie di liquido vi discorra.

Nell'appartamento del palazzo imperiale situato rimpetto al corpo di guardia, e nella medesima stanza in cui aveva dormito Napoleone, morì il Duca di Reichstadt.

... Lui dont le berceau s'appuyait sur deux trônes,
Que deux aigles portaient tout chargé de couronne
Aux chants, d'un peuple entier qui le suivait des yeux,
Lui qui precipité de leurs puissantes ailes,
Est allé demander des couronnes plus belles
Et des chants aux anges des cieux.

Dalla vita del Duca di Reichstadt.

21 *Agosto.*

Non mi rimane più nulla da fare in Vienna. Il capitano B.... s' incarica di ritirare la risposta alla mia Memoria. Faccio i preparativi pel nostro ritorno: sono quelli di un soldato, bastano pochi minuti. -- Vado con Camillo a fare un' ultima visita al sig. ufficiale, egli mi promette di adoperarsi con tutto l'impegno presso il mio parente per giungere a commoverlo, onde dopo la mia partenza voglia pensare alla mia famiglia. Regala a Camillo una moneta d' oro piegata in una carta, sulla quale aveva scritto = Al piccolo viaggiatore delle Alpi, un soldato. = Generosità e delicatezza sono i distintivi del forte. Questa moneta, e dieci fiorini che mi prestò il capitano B. . . . compo-

sero la somma per il nostro viaggio da Vienna a Milano.

22 *Agosto.*

Pranziamo per l'ultima volta nella casa ospitale che ci albergò e ci nutrì per trentadue giorni. — Bacio la mano alla signora B. . . ed alla sua primogenita; abbraccio i suoi due figli Annibale e Scipione, ed esco invocando con tutto il cuore la benedizione celeste sopra questa generosa famiglia.

Passiamo pel Burg (palazzo imperiale): il signor B. vi è di guardia. Beviamo assieme un bicchier di vino della cantina imperiale. In una circostanza simile, nei tempi andati due antichi fratelli d'armi quanti scambievoli augurj non si sarebbero fatti? quante speranze lusinghiere non sa-

rebbero venute a raddolcire il loro distacco. Noi stavamo lì, muti; i sorsi del vino austriaco scendevano senza svegliare nell'anima nostra una sola lieta immagine; il passato signoreggiava tutto il nostro pensiero, e per me qualche sinistro lampo d'un avvenire tempestoso raddoppiava nel mio cuore la tristezza . . . Infine ci alziamo; ci stringiamo al seno, replichiamo i baci dell'amicizia. . . due grosse lagrime solcavano le gote di quel bravo veterano, io, io mi sentiva soffocare, e con tutte le potenze dell'anima supplicava Quegli che ode il grido del dolore ed esaudisce la preghiera della riconoscenza.

Volo alla posta: forse qualcuno si sarà ricordato di noi, qualcuno si sarà figurato le angoscie orribili che mi cagiona il non aver notizie della

salute della mia famiglia. Non trovo lettere.

A quattro ore e mezzo siamo in vettura. Quanto è bizzarra la suscettibilità dell' amor proprio! Sto per traversare a piedi la maggior parte della monarchia austriaca, e mi ripugna di farmi scorgere per le strade della capitale col sacco sul dorso. — Usciti dell' ultima barriera della città, passiamo accanto all' obelisco che ricorda l' amore d' una sposa del medio evo pel suo marito. Questi se n' era andato per non so quale spedizione militare, ed ella ebbe la costanza di attenderlo in questo luogo chi sa per quanti anni! Alla fine Dio sorrise al suo amore; tornò il prode e con lui la felicità della sua sposa.

A sei ore giungiamo a Neudorf.

Scendiamo di vettura, mi pongo sulle spalle il mio bagaglio, e avanti.

Dopo due ore di cammino si arriva a Traischirchen. Entriamo in un albergo. Ci vengono poste dinnanzi quattro cucchiajate (non altero) di una zuppa insipidissima, un pajo di *biftec*, un bicchiero e mezzo di vino e per questa cena, che non avrebbe guasto il voto di temperanza d'un anacoreta dei primi secoli del cristianesimo, si esige da noi cinque svanzighe, vale a dire che sono forzato di diminuire della metà di tal somma quella che è destinata pel viaggio fino a Udine. Dio è grande.

23 Agosto.

Siamo alzati di buon mattino. Dopo aver camminato per una mezz' ora tutt' al più, non posso più reggermi, e pure la cena di jeri sera non può esserne causa; ho anche dormito passabilmente... è l'età mia che non è più fatta per le troppo dure fatiche; sono le afflizioni, e la niuna speranza di veder coronati da un esito felice gli stenti ai quali non temetti di espormi, dopo il ripudio sì inumano del mio parente.

Mi trascino tutto bagnato di sudore fino a Günselsdorf, seconda posta dopo Vienna. Ci poniamo a sedere sopra una banchetta vicino ad un' osteria. Camillo si diverte ad osservare alcune anitre diguazzarsi nel-

l'acqua; ed io vo ripassando nella mia memoria tutti i giorni di dolore che compongono i ventidue anni dal 1814 fino al 1836... Mio Dio, qual fu il giorno che non sia stato contrassegnato da pene crudeli!

Il riposo, il fresco riconducono la calma nel mio spirito. Sto un po' meglio. — Siamo distratti dallo spettacolo degli amori feroci d' un toro e di una giovenca. Con terribili muggiti egli annuncia la furente sua passione. Il suo occhio scintilla; co' piedi solleva un nembo di polvere; salta furioso intorno alla giovine vacca; abbassa con rabbia le corna, e corre ad attaccarla. Essa respinge la forza colla forza; ma troppo debole per un sì terribile antagonista, sembra scendere ai prieghi, e sembra co' suoi gridi implorare mercè.

Due uomini accorrono, e con una

tempesta di frustate scaricate sul toro prestano un qualche ajuto alla giovenca: La coppia è cacciata in un parco; gli alberi ci nascondono lo scioglimento di questa scena.

Camillo mi dice di aver fame. Calcoliamo assieme ciò che può costarci meno, e ci decidiamo per il caffè col latte. Entriamo nell'osteria; ci viene servita la quantità di latte che può essere contenuta in un bicchiere ordinario, ed un terzo più di caffè con tre kiffer. Chieggo il prezzo = *Gulden suelf kraitzer.* = A Milano colla metà di questo danaro avremmo avuto il doppio di un eccellente caffè e panna. — Uscendo, Camillo mi dice: Papà non prendiamo più caffè.

Sono le nove. Grossi carri che vanno e vengono dalla capitale, innalzano nuvole di polvere; ne siamo coperti. Affrettiamo il passo per sco-

starci, e per arrivare un istante prima a Sollenau, e ripararci dal sole che ci abbrucia. Ancora qualche momento di riposo, e poi andiamo a Theresenfeld, ove dopo esserci rifrescati all'ombra di un pero selvatico, continuiamo la nostra strada che durante una buona mezz'ora scorre a lato di graziose casette in mezzo a giardini ombreggiati da ogni sorta di alberi fruttiferi. Ci vien detto che sono la dimora di parecchi ufficiali in ritiro. Il nome del villaggio sembrerebbe indicare che questo pacifico asilo sia stato un tratto del cuore materno di Maria Teresa. Quand' anche sapessi spiegarmi in tedesco, non vorrei verificare il fatto; poichè è cosa troppo dolce per me il credere alla gratitudine dei Sovrani verso quelli che hanno tante volte affrontata la morte per la difesa

della patria e per la gloria del trono.

Eccoci rientrati nel deserto. In un'ora traversiamo l'arida pianura che separa Theresenfeld da Neustadt. Un anno fa quest'ultima città fu preda di un terribile incendio, nè si sa ancora se per accidente, o per colpa di qualche scellerato. L'accademia militare ed un piccolissimo numero di case rimasero illese, tutto il resto della città fu ridotto in cenere. Essa è situata a canto di un fiumicello che non serve che all'irrigazione de' suoi orti, mentre le sue acque potrebbero render fertili vaste campagne; ma la popolazione di queste contrade è troppo debole, perchè il proprietario pensi a cercare i mezzi di raddoppiare i prodotti delle terre, ed il cholera, flagello che in un secolo di niuna glo-

ria militare è venuto a prendere il posto della guerra, non permette di sperare di vederla così tosto moltiplicata.

Da gran tempo mio figlio desidera mangiare una zuppa all'uso di Lombardia; è un miscuglio di fagiuoli, di cavoli, di pomi d'oro, di sellero e di riso. Avendo vedute queste cose negli orti della città, mi prega di procurargli questa zuppa tanto desiderata. — Come farci capire? A tutte le nostre domande, non abbiamo altra risposta che l'eterno *nit frastein*. Per fortuna c' incontriamo in un italiano dei contorni di Udine, che esercita qui un piccolo commercio di formaggi: ci mena a casa sua e ci dice che sua moglie ne preparerà quel che bramiamo. — Indico l' occorrente, ed un' ora dopo sua moglie ritorna colla provvisione,

meno i fagiuoli che ha dimenticati, ed erano la cosa più importante; ma una donna della Moravia, tale essendo la moglie del nostro ospite, non avrà potuto immaginarsi che si mangino fagiuoli se non secchi. Convenne farne di meno, giacchè l'ora era troppo tarda per andare a ricercarne.

Eccomi tutto intento ai preparativi della cena. Si monda il riso, i cavoli ed il resto. Finalmente la pentola è sul fuoco.

Frattanto che la zuppa sia fatta, riceviamo la visita d' un francese, che fu già brigadiere in un reggimento di artiglieria a cavallo della guardia di Napoleone, e che sdegnato di vedersi posposto nell'avanzamento, erasi deciso durante la campagna del 1809 a disertare, o per servirmi della sua espressione, a rimanere qui. Mi disse d' essere Normanno, e giar-

diniere di professione, che si ammogliò già due volte, e che volendo vivere e morire francese, aspettava che la sua seconda moglie, di cui è contentissimo e che ama assai, se n'andasse a raggiungere la prima, per quindi ritornare nel seno della sua patria. Risi moltissimo del patriottismo di questo disertore, e dell' amor conjugale di un uomo che intromette ne' suoi calcoli di futura felicità la morte della sua amata consorte.

La zuppa fuma sulla tavola. Ci accostiamo intorno ad una larga gamella, e Camillo si sazia del cibo cotanto desiderato e che non spiace neppure alla buona Morava.

Ma ecco un altro pensiero — Ove andare a dormire ora che è già sì tardi? — Qui, risponde il mercante di formaggi. Il letto è grande e pos-

siamo riposarvi tutti e quattro. — Tuttavia, soggiungo, sarebbe meglio mettere un materasso per terra; io e mio figlio vi potremmo dormir sopra, così tutti saremmo più comodi. — No, riprese il brav'uomo, il letto è grande e pulito e noi dormiremo tutti assieme. Tutto quanto seppi dire per evitare a me ed a Camillo di avere un posto nel suo talamo, fu puro perditempo. Convenne adattarsi al suo volere. — Mi cacciai fra i lenzuoli mezzo vestito; Camillo fece altrettanto. Mi tenni ritto ritto sulla sponda del letto, e non è da dirsi se mi fu possibile di chiuder occhio per tutta la notte.

24 *Agosto.*

Alle cinque ore siamo alzati; ringraziamo il nostro buon Furlano, che ci conduce sin fuori della città, affinchè non ci accada di smarrirci, gli auguriamo ogni sorta di prosperità, e ci separiamo.

Ad un quarto d'ora di cammino da Neustadt, scorgiamo sul nostro sinistro lato una specie di monumento in sasso sormontato da un piccolo globo. Mi accosto e leggo un'iscrizione latina in parte scancellata, la quale indica che il centro del monumento è la base boreale della misura di tre gradi del meridiano terrestre che passa per Vienna. Tale operazione venne eseguita durante

il regno di Maria Teresa e di Giuseppe II. Più innanzi vidi un altro monumento simile, e parmi che la iscrizione dicesse essere questo il punto australe della misura. Se la memoria non mi tradisce; giacchè scrivo queste linee due giorni dopo, tra il primo punto ed il secondo vi era la distanza di circa due miglia d'Allemagna, i quali sono la decima parte d'un grado, contando venti di quelle miglia per ciascun grado, e 3200 klafter di sei piedi cadauno per ogni miglio. Infatti mi ricordo che la seconda iscrizione diceva che fra un punto e l'altro vi correva la distanza di 38400 piedi di Vienna, il che fa precisamente la decima parte di un grado di latitudine. Così se il secondo monumento è, come dice l'iscrizione, il punto australe dell'operazione, non sarebbero stati mi-

surati tre gradi; ma soltanto il decimo di uno. Dietro questa misura, il quarto del meridiano terrestre sarebbe di 576000 klafter, e il rapporto tra il klafter ed il metro : : 72: 125.

L'aridità delle pianure di questa parte dell' Austria può essere paragonata a quella degli alti piani della Nuova-Castiglia. Rari sono gli spazi coltivati. Vi ho veduto qualche po' di fraina che essendo già in fiore non aveva più d'un palmo d'altezza, e qualche gambo di mais quasi arso, che sicuramente non darà frutto. Qua e là si scorge qualche boschetto di pini: è la sola verzura che, sebben trista, rechi una qualche distrazione fra tanta monotonia.

A nove ore passiamo un grosso ruscello, ed eccoci a Neukürchen. Entrati in una piccola osteria, un

bel fanciullo di undici a dodici anni, vestito all' ussera, con in capo un largo cappello bianco ornato di fiori e di piume, che stava giuocando colle sue più giovani sorelle, una delle quali, gentile brunetta dagli occhi neri e brillanti, mi fa sovvenire della mia cara figlia, della mia buona Momolina, venne ad incontrarci, e mi chiese cosa desideravamo. Gli dissi, che pel momento non voleva che riposarmi un qualche poco. Non mi comprese, e mi domandò se volevamo del *rost-prader.* Per finirla, rispondo di sì, e pochi minuti dopo ci si pone davanti due bragiuole di bue arrostite, con un ricco contorno di cipolle crude, del pane ed una bottiglia di vino dello Staër-Mark. Mangiamo con ottimo appetito le bragiuole, assaporiamo replicatamente l' eccellente vino, e dopo esserci

riposati un par d' ore all' incirca, ci mettiamo a camminare.

Eccoci fra le colline, il deserto in cui Vienna metropolizza finalmente sta alle nostre spalle. Il cammino si fa erto, ma noi siamo distratti da punti di vista, che variano ad ogni istante. In due grosse ore di viaggio, perveniamo ad un povero casale, ove, assetati, chiediamo alla porta di una casa un poco di acqua = *vasser* = Esce una donna tenendo per mano un figlio, e c' indica la *birz-hause*. Ripeto la mia domanda, ed ella mi fa la stessa risposta. Dio buono! neppur un po' d' acqua! — A pochi passi di là, entrammo in una specie di osteria, dove per quindici kraitzer avemmo una piccola misura di un vino agro ed ammuffito. Ne mischiammo alcune goccie con dell' acqua, e ci dissetammo.

Ci rimane ancora una posta da percorrere per giungere a Schottwien. Un bruciore forte sotto la pianta de' piedi mi avverte che vi esistono delle vesciche. Dimando a Camillo se soffre egli pure, e mi risponde che già da molto tempo i piedi gli fan male: ma che? soggiunge, bisogna arrivare, ed i lamenti non servono a nulla. Tacqui. Pregai, bene a tutti, male a nessuno. Dio d'infinito amore, tu esaudirai la mia preghiera, poichè ci comandasti di ripetere ogni giorno = *adveniat regnum tuum.*

All'imbrunire della sera giungiamo a Schottwien. I dolori che soffro non possono impedirmi di considerare la posizione mirabilmente pittoresca di questa piccola città, e de' suoi contorni. Voglio farla rimarcare a Camillo, e mi risponde = Quando i

piedi fanno male, non si vede niente.

Ceniamo alla medesima tavola con due viaggiatori che abbiamo veduti oggi per istrada. Mi chiedono d'onde veniamo, e rispondo loro, da Neustadt. Ed anche questo fanciullo? riprende uno d' essi indicando mio figlio. Sulla mia risposta affermativa, fanno le meraviglie, e terminano dicendo che non era possibile che un ragazzo di sì tenera età potesse fare due poste e mezzo di cammino in un giorno. Quella buona gente non sospetta neppure che l' infanzia e la sciagura hanno anch' esse il loro eroismo; ignorano che l' uomo del mezzogiorno fa tutto che vuole, quando il voglia veramente.

Appena avemmo preso un po' di nutrimento, ci facemmo condurre

nella camera da letto, ove ci preparammo a medicare i nostri piedi.

Siccome potrebbe succedere che queste pagine capitassero fra le mani di qualche sventurato che, al par di me lusingato da vane speranze, o per tutt'altro motivo, dovesse fare a piedi un lungo viaggio, credo far cosa non inutile, di esporre il metodo da me praticato per guarire i nostri piedi dalle vesciche prodotte da un cammino troppo prolungato. Finita la nostra giornata, cominciavamo dal lavarci ben bene i piedi; dopo ciò pungevamo le vesciche con un ago, premendole poscia fortemente quanto più cel permetteva il dolore, onde farne uscir tutta l'acqua. In seguito prendevamo del sego di candela e ne spalmavamo tutta la pianta. Con questo metodo

continuato per sette od otto giorni, le piante de' piedi ci divennero più dure del cuojo, e non fummo più incomodati dalle vesciche, per quanto sieno state lunghissime le giornate fatte posteriormente.

25 *Agosto.*

La fatica di jeri ci ritiene a letto più tardi del solito. Lasciamo l'albergo alle otto della mattina. Appena usciti della città, prendiamo un sentiero sulla nostra diritta, per non seguire gli andirivieni che fa la strada a cagione della rapidità del monte, che dobbiamo valicare.

Dopo all'incirca di un'ora di sa-

lita, arriviamo ai tre quarti dell'altezza della montagna. Un tronco di colonna abbattuta ci offre da sedere sotto l' ombra di un sicomoro, accanto ad una piccola cappella dedicata a nostra Signora di Loreto. Dalla base della cappelletta, schizza una sorgente d'un'acqua freschissima per dissetare l'infelice che come me, porta ogni suo avere sulle sue spalle, l'infelice che, come mio figlio divide le pene e gli stenti di suo padre. — Il cuore non c'inganna mai. Se gli uomini si fossero lasciati guidare dai generosi suoi slanci, le nazioni sarebbero delle famiglie, la razza umana una sola nazione. — Colui che ebbe l'idea di far scaturire quell'acqua dai piedi della Madre del vero amore, rendeva a Dio un omaggio ben degno della tenera sollecitudine della sua Providenza per gli uomini: egli

non voleva i ringraziamenti di coloro, a cui faceva un benefizio, voleva che gl' indirizzassero alla Divinità. Ecco, se non m' inganno, la vera religione, quella che Dio ha insegnata, che ha messa nel nostro cuore.

Mentre scrivo queste linee, una vecchia slava si mette in ginocchio dinanzi alla Vergine, e recita una preghiera ad alta voce. Le grido di tacere, e le faccio capire, che *Bog* (1) intende pure le preci fatte nel fondo del cuore. Grido al deserto: il suo papasso non le ha insegnato che vane apparenze di religione; così la guida conduce al precipizio.

Passano delle carrozze; trasportano i fortunati della terra. Una dama

---

(1) Dio.

in abito elegante da viaggio, scende, s'appoggia al braccio d'un signore, e fa qualche passo per acquietare la noja della lentezza del cammino, o per volgere più liberamente lo sguardo sulle selvagge bellezze del sito. — Mio figlio m' indirizza qualche parola, e la felice coppia, udendo parlare il francese, si arresta, chiedendomi se noi siamo di Francia. Rispondo che siamo italiani. Seguono, senza più dire, il loro cammino. Un italiano non merita il loro interessamento. Ingrati! se voi siete francesi, sappiate che colui, che voi forse dispregiate, ha combattuto accanto ai vostri fratelli, il suo sangue fu sparso per la gloria del vostro paese, ora, voi godete del frutto dei pericoli ch' egli ha affrontati. — Coraggio, mio figlio; andiamo.

Oggi è il 25 di agosto, giorno

fausto per me, e per la mia famiglia; giacchè, or sono cinque anni, in un tal giorno, Dio ci concesse Momolina, cara figlia che venne a prendere il posto di quella che Dio volle chiamare alla felicità degli angeli. Salve, dolce, cara, buona, amante Momolina! salve, gioja dell'anima mia! salve, amabile figlia! le cui innocenti carezze hanno tante volte fatto cessare le lagrime della tua buona madre; salve, mio angelo, il cui dolce sorridere risveglia qualche volta ancora la speranza di migliori giorni! e salute a te pure, cara compagna, madre e amore de' miei figli! che Dio ascolti la mia preghiera, si degni riunirci!

I giorni di nascita sono per la nostra famiglia giorni di festa. Noi gli annunciamo lungo tempo prima: Contiamo i giorni . . . . da qui a

cinque, a quattro, a tre, a due giorni . . . . domani è la festa di Mamà, di Papà, di Camillo, o di Momolina. Durante tal tempo si sottrae ogni giorno qualche cosa dai modesti nostri pranzi per accrescere quello dell' imminente festa. Il dì solenne è spuntato: ci alziamo di buon mattino; con un mazzetto di fiori in mano, ci facciamo intorno al festeggiato, noi gli facciamo . . . non già de' complimenti, lasciamo a colui che ha il cuore vuoto di affetti il supplirvi con studiate, ma insipide parole, gli facciamo l' augurio d'esser savio e felice, lo copriamo di baci. — Mia moglie ha potuto alcuna volta risparmiare qualche soldo per comperargli o un fazzoletto, o un par di guanti, o qualche altra simile bagattella. Altra fiata è un qualche amico che fa le spese del

regalo, poichè devo dire che sebben povero, ho degli amici. Sì, ho degli amici, ed è col maggior piacere che ritratto un'espressione amara, che mi strappò un dì il dolore. Perchè un cuor che ama non troverebbe dei cuori amanti?

In quel giorno dunque, noi abbiamo nna tazza di caffè e panna per la colazione, ed a pranzo, un riso alla milanese; qualche volta delle paste, ed una bottiglia di buon vino. Mangiamo allegramente; facciamo de' brindisi alla salute di tutta la nostra famiglia; beviamo alla prosperità della nosta patria, a quella de' nostri amici, e de' nostri benefattori. Ma, quanto sarai stata trista oggi, mia cara Momolina! Sola con tua madre, avrete pensato a noi, alle nostre angustie, ai nostri stenti, e lagrime amare avranno bagnato il

pane offertovi dalla beneficenza. Ma rallegrati, mia figlia, la giornata non è stata perduta. Questa mattina salendo il monte, incontrammo un povero vegliardo; Camillo me l'indicò, e gli diedi una piccola moneta. Traversando il borgo di Märzuschlage, mi vidi circondato da tre fanciulletti che mi presero la mano, e me la baciarono: se n'andavano; misi la mano in tasca, vi trovai tre kraitzer, e ne diedi uno a ciascuno. Guardaronsi tutto giulivi in viso i fanciulletti, e s'allontanarono contenti, ed io pure lo fui d'aver trovato occasione di far cosa grata ad anime così pure come la tua. Entrando nell'albergo di Cridlage, ove passiamo la notte, mi trovai al solito imbarazzato per farmi capire dal *Virt.* Una donna vestita a lutto, che sedeva in un angolo della sala, mi

diresse la parola in italiano, ed ebbe la bontà di servirmi d'interprete. Seppi in seguito da lei medesima, ch'ella era un'ungherese, vedova di un italiano: come noi se ne tornava a piccole giornate nella sua patria. Dividemmo seco lei la nostra cena frugale. Ecco, mia buona Momolina, il mazzetto di fiori che offrii a Dio per te; voglia accoglierlo, e concederci le consolazioni, di cui tanto abbisogniamo.

È un' ora dopo la mezzanotte. Camillo dorme del sonno che è sì dolce dopo la fatica. Vado io pure a coricarmi . . . . buona notte, mia Nina; buona notte Giuseppina: che Dio vegli su tutta la nostra famiglia!

Accostando una sedia contro il letto di Camillo, faccio un po' di rumore, ed egli si sveglia. Mi prega di leggergli quanto scrissi poc' anzi. Lo

compiaccio....Le nostre sciagure attuali, un sentimento vago, ma profondo d' un avvenire forse ancora più tristo, e la descrizione delle scene domestiche della nostra famiglia risvegliano tutta la nostra sensibilità. Piangiamo; ci teniamo strettamente abbracciati. Mio Dio! Dio di misericordia, vedi il nostro dolore, abbi pietà di chi non ha altra speranza su questa terra che in te solo!

26 *Agosto.*

Jeri tutt'al lungo della strada abbiamo incontrato numerosi drappelli di una processione, della quale abbiamo veduto il principio fin da due giorni fa. Pochissimi erano gli uomini, in gran numero le femmine di ogni età. Gli uni e le altre avevano in mano un bastone, la estremità del quale finiva in una croce greca, alla quale stavano attaccati de' fiori e delle erbe de' boschi. Tratto tratto cantavano preci in lingua slava. L'eco delle montagne accoppiava la sua voce a quella de' pellegrini per far risuonare più altamente e più lungameute le lodi dell' Eterno.

Questa rappresentazione sarebbé

stata veramente sublime, se alcuni episodj non ne avessero guasto l'effetto. Si vedeva qua, e là, in disparte della moltitudine, varii gruppi di giovani d'ambi i sessi, stretti sotto al braccio a due a due, conversare allegramente, e volgere così a profitto della loro mutua passione un pellegrinaggio che il buon tempo andato aveva istituito per rendere azioni di grazia alla Divinità.

Giunti all' ultimo ciglione della montagna la quale serve di confine meridionale all' Austria, vedemmo un monumento che ricorda al viaggiatore che sotto il regno di Carlo VI e durante il ministero di un signore di Zinzendorf, venne aperta questa strada, affine di stabilire una comunicazione fra l'interno della monarchia ed i porti dell' Adriatico. Rimpetto al monumento avvi un ca-

sotto di tavole, che direbbesi posto colà espressamente per far sentire al viaggiatore il bisogno di ricovero, e di nutrimento che non potrebbe altrimenti procurarsi se la notte, od un temporale lo sorprendesse in questo luogo.

Un' aria frizzante e la pioggia ci costrinsero a rifugiarvici. Chiedemmo qualche cosa per rifocillarci e ci si recò un po' di pane stantìo, un pezzo di formaggio ed un vaso di birra.

Durante la nostra colazione, il prete che guidava la processione entrò nella bettola in beretta quadra ed in cotta, e comandò da bere. Scambiai seco lui alcune parole in latino. Gli domandai, se la cerimonia, a cui presiedeva, era stata stabilita anticamente, o se il pellegrinaggio si facesse per implorare i soc-

corsi del Cielo contro il flagello, da cui erano infestate diverse provincie dell'impero. Mi rispose che la processione si faceva ogni anno in questa medesima stagione fin da un tempo immemorabile, che venivano da Sabaria, città ungherese, e che andavano ad un santuario della Vergine situato ad alcune giornate di là. Mi chiese poi a qual diocesi io appartenessi, e quando gliel'ebbi detto, ripetè il nome di *Mediolanum*, con una interjezione assai prolungata. Non saprei dire veramente se la di lui ammirazione provenisse da quanto potè aver udito parlare di questa città, oppure dal pensare alla distanza che ancora ci rimaneva da percorrere per ritornarvi. Qualche momento dopo ci lasciammo, continuò egli la sua santa missione, e noi il nostro viaggio.

Avvegnachè io non sia un latinista, e quanto vi vorrebbe per esserlo! posso ciò nondimeno assicurare che il buon prete di poco fa erasi servito meco di un latino tanto strano che ebbi a durare la più gran fatica per comprenderlo. Tuttavia io darei a conoscere d'essere ingiusto, se da un tal campione volessi argomentare del sapere degli ecclesiastici di sua nazione. Ben certamente io non mi farò ad imitare la sfrontataggine di un cappellano tedesco, il quale in una conversazione, fra italiani, diceva con una audacia inaudita, essere tutti ignoranti i preti italiani, ed aggiungeva in prova che essendo entrato in una chiesa aveva detto a un prete = *volo celebrare missam*, e che questi non lo aveva capito. Scommetto che non esiste ún sol uomo tra Susa e l'ultima Reggio, il quale

non sappia il significato di queste tre parole. Così l' incivile cappellano che sosteneva il contrario, non ha fatto che svelare la sua propria stupidità, e la falsità del suo animo. I tedeschi che ignorano l' italiano, sono forse i soli che possano prestar fede a tale dabbenaggine, poichè dietro l'enorme differenza che si scorge fra la loro favella e la latina è probabile si figurino esservene altrettanta fra questa e l' italiana.

Del resto, per aggiungere un ultimo tocco a questo sbozzo di bonarietà germanica, giova sapere che quel cappellano si faceva attore in una storia, che sicuramente non aveva fatto che leggere in una raccolta di aneddoti insipidissimi, posti per esercizio di lettura, alla fine di una gramatica tedesca-italiana, e ciò probabilmente, per dare una opinione ben

esatta della nazione di cui si vuol insegnare la lingua. In quanto a me credo che l'aneddoto del *volo celebrare missam* sia accaduto ad un prete italiano in Germania, e che essendo capitato nelle orecchie di qualche spiritoso compilatore tedesco, questo l'avrà stampato scambiando solo il luogo della scena; Dio gliel perdoni.

Quante chiacchere per una simile scioccaggine! Ma che fare? piove, e siamo stati costretti di ricoverarci sotto al portico di una casa, ove sto scrivendo. Una vegliarda e quattro bambocci mi stan guardando a scarabocchiare. Quando per distrazione cesso dallo scrivere e fisso gli occhi su di uno, questi corre a nascondersi spaurito nel seno della vecchia, la quale lo stringe fortemente a sè, e pare voglia col suo scheletro

fargli scudo contro a' miei sguardi, in cui suppone forse qualche potenza malefica. Se mai in quest'anno il falco le invola i pulcini, o che la sua oca abbandoni la covata, scommetto che la buona vecchia lo attribuirà a qualche mia stregoneria.

Oggi ci siamo alzati assai tardi. Per dire ogni cosa, la colpa si deve in parte mettere sul conto degli orologi di questo benedetto paese, i quali battono i quarti senza ripetere l'ora, di modo che per sapere l'ora precisa bisogna aspettare che siano passati i quattro quarti. Ma ogni paese ha la sua usanza, e da quello che ho potuto avvedermi, il tempo non è una cosa molto preziosa in Germania.

Siamo dunque partiti alle nove di Cridlage; alle dieci passiamo per *Boïperg*, ed un'ora più tardi lascia-

mo dietro di noi Quimperg. In questi ultimi borghi, o città che siano, il Cholera fa sentire la fatale sua influenza. A mezzo giorno meno un quarto riposiamo in un'osteria di Mürzhofen, ove mangiamo un boccone per ristorare le nostre forze, e prepararci ad arrivare questa sera a Bruk.

M' accorgo che le mie scarpe sono sdruscite, e ci dirigiamo verso un povero ciabattino, il quale da' miei segni capisce la causa che ci fece entrare in sua casa. Intanto che le mie scarpe sieno riparate, offro una presa di tabacco ad una buona vecchia occupata a filar canape. Lo trova eccellente e ne dimostra la sua soddisfazione al ciabattino suo figlio. Questi mi stende la mano diritta tenendo spalancati il pollice e l'indice, e li pianta poi fino al fondo

nella mia scattola, ritirandoli con uua grossa presa di tabacco, che fiuta a suo bell' agio e con tanta forza che si sente l' oscillazione delle sue nari, ringraziandomi con un *tanken meïn her.*

Dopo qualche momento mi domanda se siamo Boemi, forse per qualche parola russa che mi scappa, quando non posso farmi comprendere. Gli rispondo che siamo italiani, ed aggiungo che gl' Italiani, i Tedeschi, i Francesi, i Turchi ecc. sono *ales man*, tutti uomini, e per conseguenza sono tutti fratelli. Mi guarda con una cert' aria, in cui si vede tutt' altra cosa fuor che la convinzione e termina col ridere del mio dogma sociale, che ben sicuramente non adotta.

Fin che il ciabattino abbia compita la riparazione alle mie scarpe,

giro lo sguardo sugli oggetti che ornano la di lui bottega, ed in un canto, appeso al muro, scopro un quadro, sul quale la Trinità è stata dipinta in modo tanto strano da non dirsi. Il Padre Eterno, con in capo un ampio triregno, occupa il piano superiore del quadro, ha le braccia aperte, e stringe colle mani i due lati della croce, su cui piacque al Verbo di finire la sua umana carriera. Fin là, non v'è gran male, ma chi potrebbe immaginarsi il posto in cui quel demonio di pittore ha collocato lo Spirito santo in forma di Colomba?

Siamo nuovamente in istrada. La pioggia ci sorprende ancora, ma per questa volta niun ricovero. Il cammino è fangoso e sdrucciolo, e non possiamo tenerci ambedue sotto al paracqua, sicchè arriviamo bagnati

e stanchissimi a Bruk sul far della notte.

Bruk è la città capitale dell'alta Stiria: essa è situata sull'angolo formato dalla Mürz e dalla Mur, che a piccola distanza uniscono le loro acque. Ha un castello, ora in ruine, che signoreggiava un tempo la strada, la città ed il fiume. Questo capo-luogo farà tutt'al più cinque mila abitanti che, se ne devo giudicare dalle insegne poste su quasi tutte le porte delle case, esercitano il mestier dell'oste.

Alla luce dell'ultimo crepuscolo infiliamo l'unica contrada di questa capitale, guardando a diritta ed a sinistra se possiamo scoprire qualche figura, sulla quale il desiderio di sbarazzarci di una porzione del nostro danaro, si esprima associato a qualche sentimento di bontà. Fa-

tica inutile! dopo esserci guasti i piedi sul più orrido selciato che mano d' uomo abbia composto, entriamo all' azzardo in un' osteria, ed andiamo a situarci accanto ad una tavola. Ci poniamo a sedere, ed aspettiamo con rassegnazione, virtù di cui conviene avere un gran capitale in queste felici contrade, che la *Kelerin* degni accorgersi della nostra presenza. Dopo aver chiamato quattro o cinque volte, ella viene a sapere cosa desideriamo. Le espongo i nostri bisogni, e se ne va senza neppur concederci una parola di risposta: Nuovo ricorso alla pazienza. Finalmente dopo aver lungamente aspettato, senza che siasi neanche pensato a metterci davanti uno straccio di tovaglia, vedendo che tutti erano stati serviti, fin quelli arrivati molto tempo dopo di noi, ri-

prendo il mio valigiotto, e c'incamminiamo per uscire. La *Kelerin* ci corre dietro, e scatena finalmente la sua lingua, facendoci un diluvio di domande; ma è troppo tardi, ed irritato le rinvio un energico = vatti a far . . . . , ed eccoci fuori della sua baracca.

Andiamo ad alloggiare a pochi passi di là. Siamo serviti in pochi minuti: un'ottima zuppa, cosa straordinaria in questi paesi, un arrosto, un'insalata, una bottiglia di vino, quindi una buona camera. Per il letto poi è come quelli di tutta la Germania, un vero letto di Procuste.

27 *Agosto.*

Bien souvent le récit de tes luttes dernières
Fait rouler de gros pleurs sous de larges paupières....
Vains regrets!

Dalla vita del Duca di Reischtadt.

Piove dirottamente; mi vien detto che a Bruk piove quasi tutti i giorni dell'anno: possa io uscirne presto, e mai più rimettervi il piede. Passeggio sulla loggia dinanzi alla camera, ove abbiamo passato la notte. Una folta nebbia ingombra i monti circostanti; la fortezza che dominava un tempo la città, appena si può scorgere di tratto in tratto attraverso ai densi vapori che la circondano. — Rientro nella stanza. Camillo dorme ancora, ed io mi

pongo a contare i pochi fiorini che mi rimangono. Non ve n'ha che dieci .... Impossibile di arrivare con sì piccola somma sino a Udine, ove mia moglie deve spedirmi qualche moneta ..... E s' ella non potesse neppur farlo? .... quali angoscie! Scrivo. Perchè non m'è permesso di dire al mondo intiero a chi indirizzai la mia lettera? Perchè non posso ripetere che un uomo grande col cuore d' un angelo, animato dai sentimenti di vera carità per ben due volte esaudì la mia preghiera, e mercè i suoi soccorsi potemmo restituirci in seno alla nostra famiglia? Non lo nomino; ma avvi un Italiano, un Europeo che ignori un nome che ha un eco in tutti i cuori sensibili, e nel cielo? A Conegliano troverò l' offerta della sua compassione.

La pioggia cede alcun poco: usciamo dell'albergo, imposto la lettera scritta poc'anzi, e ad un'ora dopo mezzodì siamo in istrada alla volta di Leoben.

Il cammino è faticoso, guasto com'è dalle piogge. A poca distanza da Bruk incontriamo per la prima volta la Mur, che passiamo sopra un ponte; lasciamo sulla nostra sinistra la strada che mena a Gratz e volgiamo a diritta, rimontando la valle del fiume or ora citato. Il sole ci dardeggia di fronte; da ogni lato c'investono vapori caldissimi: tutto il nostro corpo è grondante di sudore — a due ore di Bruk facciamo *halte* ad una piccola osteria che incontriamo sopra un rialzo alla sinistra. Beviamo un bicchier di vino, si mangia una fetta di pane

bigio e *marche*. Alle quattro siamo a Leoben . . . .

Dopo aver preso qualche ristoro, tolto quasi di viva forza al cattivo umore di una sgarbatissima Kelerin d' un albergo, usciamo per la porta che mette sulla strada di Bruk. Prendiamo un sentiero a diritta che ci mena fra ortaglie ai piedi del colle, sul quale era situato tempo fa un forte che comandava alla valle sottoposta in cui sorge Leoben, che ha per barriera la Mur che da due lati la cinge. Ci arrampichiamo per un sentiero tortuoso; e giunti sulla piattaforma, godiamo della vista della città, del corso del fiume, e delle campagne coperte della più magnifica verzura. Prima di scendere, andiamo a sederci sopra una banchetta posta

tutt' all' intorno di un vecchio tiglio; e mi compiaccio nel figurarmi, che forse l' Uomo del secolo siasi riposato all'ombra di quest' albero maestoso.

28 *Agosto.*

Cominciamo la nostra giornata alle cinque del mattino. Una densa nebbia avvolge i monti e la valle. L' andare che è già faticosissimo per l'erta, lo è oggi maggiormente, non essendo distratti dalla vista di alcun oggetto. Arriviamo al villaggio di *Micheli* allo scoccare delle otto ore. Il sole dirada la nebbia, che a grosse fummane scivola lungo il declive del

monte fin nel profondo della valle, ove viene assorbita dai gorghi del fiume. Brillano riflettendo a mille a mille i raggi del sole, le erbe e le biade ingemmate dalla rugiada e dal vapore poc' anzi scomparso. Giù pei sentieri del monte, posto a rimpetto del villaggio, si veggono scendere numerosi gruppi di montanari maschi e femmine d'ogni età, che vanno agli uffici della domenica. Quanti paesi non ho io veduti di questo nostro emisfero? Quante nazioni, quante razze d' uomini? ma la mia memoria non sa ricordarmi d' averne visti di più brutti: si direbbe che la natura in un momento di bizzarria ruppe il modello delle forme umane, e le piacque inventarne un nuovo per deformare questa povera gente. Tu vedi gozzi da far dimenticare que' della Morienna;

ginocchia e piedi che non sai a qual razza di bestie appartengano; gambe tanto esili che t'immagini ad ogni istante vederle spezzarsi sotto il peso di un busto d'Ercole. A tutto ciò, aggiungi una foggia di vestire sì stranamente ridicola che non è da dirsi, ed una sudicieria da movere la nausea anche ad un Lapone

Usciti di Micheli la strada si divide in due, chiedo ad uno di questi zerbini, quale delle due devo seguire per andare a Krauba, e quel babbuino m'indica quella di diritta. Per fortuna, poco più in là, m'incontro in un viso un po' più umano, che mi dice che la strada che batto mena a Rotenmont, ed a Salzburgo. Lo ringraziamo, e rifacciamo i passi inutili, confermandoci ognor più nell'opinione, che i più brutti sono anche i più cattivi.

A dieci ore arriviamo a Krauba, ove c'è d'uopo aspettare che la messa sia finita per avere un boccone da mangiare. Rifocillati riprendiamo la nostra strada; ma dopo un'ora di cammino, il calore si fa talmente insopportabile, che ci sforza di cercare un riparo al di là d'una prateria, all'ombra d'un albero, in riva al fiume.

Camillo, che non può aver posa un istante, s'immagina di spogliarsi, e di lavare alcuni oggetti di biancheria, che stende poscia ad asciugare sull'erba, ed io, nel mentre che sto osservando ogni suo movimento, aggiungo qualche linea al mio giornale.

Terminato il nostro bucato, e sul punto di ripiegare il nostro bagaglio, qual fu la nostra sorpresa nel vedere che un immenso numero di

piccole locuste si era satollato a spese della nostra biancheria, e dei nostri abiti, che aveva bucherati in mille guise. L'ombrello principalmente, e la *giacchetta* di Camillo, erano ridotti come un cribro. Che quelle bestie maligne abbiano un tempo mangiato il frumento di Faraone, sta bene assai; ed infatti perchè volle egli ritenere i poveri Giudei nauseati delle cipolle dell'Egitto, e dei pesci fangosi del lago di Menzalleh? ma, noi che non abbiam giammai ritenuto alcuno, che lasciamo andar tutti per la loro strada, e che siamo in pace coll'intiera natura, noi, dico, non meritavamo di avere i nostri unici abiti bucche-rati dal dente vorace di que' maledetti insetti.

Dopo un *halte* di due ore, i raggi del sole vengono a percuotere più

obbliquamente sul nostro corpo e ci permettono di riprendere il nostro viaggio che per oggi sarà ancora di tre grosse ore, come qui si dice, e che sarebbe assai più breve, se un vile, od un venale non fosse stato quello che ha tracciata la strada.

Devo confessare che è da pochissimo tempo, che conosco la differenza che gli uomini sono soliti di fare tra equità e giustizia. Semplice figlio della natura, schiacciato anzichè corretto dalla società, soleva confondere quelle due cose, e prendeva indifferentemente l' una per l' altra. Dietro questa confessione sincerissima, uno non deve dunque maravigliarsi, se anche adesso mi avviene di cadere in sbagli grossolani su tale proposito.

Ma, a che dev' egli servire questo preambolo? Un po' di pazienza,

lasciate che trovi il filo, e vedrete che forse era necessario il farlo precedere quanto sto per dire.

Allorchè uno è forzato di fare a piedi un viaggio tanto lungo, quanto è quello da Milano a Vienna, e da Vienna a Milano, durante le lunghe ore che impiega a misurare col compasso delle sue gambe, quelle due immense linee, quante osservazioni non fa egli? ed un soldato principalmente, un mezzo ingegnere, abituato a tirare delle linee rette, vorrebbe alla fine che quelli, a cui incombe, si decidessero a ravvicinare i punti ora distanti, tirando delle corde sotto tutti gli archi delle strade attuali.

Egli è un atto di giustizia l'imprigionare, e se occorre, anche l'appiccare quelli che ci rubano il nostro denaro, e perchè non sarà an-

che un atto di giustizia, non già l'appiccare, e neppur l'imprigionare, ma lo sforzare quello che ci ruba il nostro tempo, la nostra salute, a cedere alla società una porzione di quel bene che da essa soltanto ha ricevuto? Colui che colla sua ostinazione non permette che si correggano le curve delle strade, merita di esser tenuto per un ladro, giacchè oltre il tempo che ruba al viaggiatore, oltre la fatica ed i tormenti, a cui l' assoggetta, ed i miei piedi e quelli di mio figlio lo sanno, ruba anche alla società tutto il terreno inutilmente impiegato, e tutto ciò ch'essa spende di più per la conservazione di questi tronchi inutili. Ora, colui che non rispetta la società, la società vorrà rispettarlo, ed un tale sciocco riguardo per un egoista, per un nemico, per un ladro si dirà giustizia?

Il cielo s' imbruna, si prepara la tempesta; le nuvole s' ammucchiano, si accavallano sopra le nostre teste; spessi lampi le squarciano in ogni senso; mugge sordamente il tuono, cresce il suo fragore, rintrona la valle. Grosse goccie cominciano a cadere qua e là. Apriamo il nostro paracqua; ma a che può egli servirci? Le locuste ne hanno fatto un cribro. Allunga il passo, mio figlio; presto, affrettati, ecco la pioggia che già cade a torrenti. Ah! senza i ladri, e senza la giustizia, noi saremmo già arrivati.

Finalmente eccoci a Knetenfeld. Entriamo in una locanda; siamo bagnati dalla testa fino ai piedi; cambiamo la nostra camicia e facciamo asciugare i nostri abiti. Le Kelerin ci attorniano, e l' una dopo l' altra ci ammazzano colle loro domande,

alle quali non sappiamo rispondere. Stanco delle loro inchieste, gli spiffero tutto il mio tedesco = *essen, trinchen, schlafen* = Scommetto con chiunque, che in qualunque parte del nostro globo un pover' uomo, entrando in un albergo pronunziasse quelle tre parole, scommetto, dico io, che avrebbe la fortuna d'essere capito, e quel che più monta, lo si lascierebbe tranquillo; ma qui la è inùtile, non si può godere una tanta felicità, ed ho un bel dire *nit frastein, nit sprechen taic*, che continuano con un' indicibile testardaggine le loro sciocche inchieste, sicchè per sbarazzarmi di sì molesto cicaleccio, grido per la centesima volta = *essen, trinchen, schlafen, nit frastein, nit sprechen taic*, e corro a mettermi vicino ad una tavola, in un angolo della sala, ove non eravi anima vi-

vente. — Mi si lascia in pace, ed un'ora più tardi ci si reca una zuppa accompagnata dall'immancabile rost-prader.

29 *Agosto.*

In tutta la notte non fu che un va e vieni pel camerone ove fummo albergati. Alle sette diamo il buon giorno alle gazze di jeri sera, e ci poniamo a menar le gambe. Traversando la città di Knetenfeld, se mai un diploma l' ha onorata di un tal titolo, incontriamo tre cappuccini, giovani dalle faccie grassotte e rubiconde, con barbette quali usano portarle adesso i mu-

scardini. Ci salutano. Rispondiamo augurando ad essi il buon giorno. Checchè siasi detto contro la loro società, egli è però di fatto, ch'eglino hanno dato in ogni tempo prove di mansuetudine, di carità e di eroica abnegazione. S' io mai trovassi le umili tombe di fra Angelo e di fra Cristoforo, vorrei come Sterne estirparne le ortiche, che per avventura le deturpassero. L'ortica non deve spuntare sulla tomba di uomini, che furono così umani, così dolci.

Continuo per un lungo tratto la strada, pensando ai diversi istituti che si andarono per varii motivi, in varie epoche moltiplicando, e che ne' tempi calamitosi offrirono al debole un riparo contro la prepotenza. Le verità allora si nascondevano sotto alla tonaca del frate, dalla sua bocca soffriva l'orgoglioso signore

di sentirsele rammentare, e avveniva spesso che rimettesse dell'usata ferocia. Forse ai monaci dobbiamo pure la conservazione di quanto è pervenuto fino a noi della civiltà degli antichi. — La nebbia copre secondo il solito l'orizzonte. Niun accidente, neppur un orso od un lupo che traversi la strada; dovunque una verzura capace di ecclissare quella puranco delle nostre praterie lombarde; per i campi mucchi di fieno, o covoni di biade, che marciscono anzichè seccare; foreste di abeti d'un verde scuro; la Mur che serpeggia nella valle.

Sulle nove il sole squarcia e sperde la nebbia. Fa un caldo soffocante, siamo in un vero bagno a vapore. — Facciamo *halte* e ci ripariamo all'ombra di una cappelletta dedicata alla buona Madre addolorata.

Dopo un breve riposo, lasciamo la strada maestra, e caliamo giù a rompicollo per un sentiero rapidissimo, a rischio ben anche di smarrirci per la foresta, volendo raccorciare la strada. Per somma ventura indoviniamo, ed in pochi minuti ci troviamo rimpetto a Judemburg, da cui il fiume soltanto ci separa. Saliamo per una via che ci fa perdere il respiro; diamo un' occhiata ad un santuario sopra un monticulo a mano stanca, tutto coperto di cappellette figuranti le diverse stazioni della passione del Salvatore, e pochi minuti dopo riposiamo in un osteria di Judemburg.

Per evitare alla *Kelerin* uno spreco di domande, alle quali tutto il mio sapere di lingua tedesca non basta a rispondervi, vado in cucina, onde poter indicare quel che desidero. Vedo

uno spiedo, a cui il fumo serve di forza motrice, sul quale si arrostivano dei pezzi di una carne che mi parve di cervo. Per assicurarmene domando ad una bella donna, che aveva le più belle braccia che m'abbia vedute da che vivo = *Vi haist das?* Che cosa è questa? Mi risponde; ma io non la capisco, giacchè non so fare che la domanda. La bella donna che è anche buona come sempre avviene, si sforza di spiegarsi diversamente; ma non serve, tempo perduto. Mi suggerisce allora di aprire il secondo ed il terzo dito della mano in forma di due corna, e di mettergliele sulla fronte. Le immagini che le risveglia un tal atto la fanno dare in uno scoppio di riso, e mi dice *iô! iô!* quindi m'indica colla mano due ramose corna appese al muro. Non ebbi più alcun dubbio

sulla qualità dell' arrosto, e la pregai di volermene dare un poco. Mi fa capire che lo si era preparato per alcuni signori; tuttavia non volendo dar un rifiuto a chi l' aveva fatta ridere di così buon cuore, soggiunse — *pissel spetta* (aspetta un poco). Una mezz' ora dopo, ci si recò l'arrosto di cervo, servitoci con una salsa piccante, trovata saporitissima dal nostro buon appetito. Inaffiammo modestamente il nostro desinare con una bottiglia di birra; pagammo lo scotto, e partimmo contentissimi di Judemburg.

Nulla di rimarchevole ci occorre di osservare in questo dopo pranzo. La campagna si va facendo men bella; v' è ancora lo stesso verde; ma i pascoli non sono così grassi come quelli de' giorni antecedenti; il paese è troppo elevato, tarda e troppo breve

la state. Per distrarci dalla monotonia del cammino, io e Camillo ci poniamo a numerare i passi che facciamo tra l' uno e l' altro dei sedici termini in cui è diviso il *mail*. Per non sbagliare, ogni cento passi mettiamo un sassolino in tasca, e dopo aver percorso un *mail*, troviamo novantasei pietruzze, vale a dire che abbiamo fatto 9600 passi, e, avuto riguardo alla loro lunghezza, possono contarsi per 10,000 e così il *mail* si compone di cinque delle nostre miglia ordinarie.

In un giardinetto di un piccolo villaggio, vedo una spalliera di albicocchi carichi de' loro frutti in perfetta maturanza, e d'una bellezza sorprendente. Camillo non gli ha osservati, ed io non gliene faccio parola per non svegliare in lui un deside-

rio, che mi sarebbe impossibile di contentare.

Arriviamo a Unsmarkt colla pioggia e colla notte. Se la fortuna meno nemica permettesse al mio spirito di dar ricetto ad immagini giocose e ch' io fossi da tanto da ritrarle con naturalezza, io potrei offrire alla fantasia di chi legge questo giornale, un quadro capace da esilararlo, descrivendo le varie persone che albergano nell'osteria, che ci accoglie per questa notte. Al primo entrare in una salaccia a pian terreno, il nostro olfato è ingratamente solleticato dal fumo del tabacco, e dalle esalazioni di cibi untuosi e grossolani. Scaricatomi del mio valigiotto, ci poniamo a sedere; ma chi può resistere? quando avessimo il timpano di bronzo i ragli discordanti

di cinque soldati stiriani, che col loro canto imitano i gorgheggi dei Tirolesi, come l'asino può imitare quelli del canarino, sarebbero bastanti a spezzarlo. Lasciamo quest'arca, ed andiamo a ricoverarci in un salotto attiguo, chiudendo ben bene la porta. Qui uno scimiotto, bel giovane del resto, ci si fa intorno saltarellando, e canticchiando, e fatteci più riverenze di foggia gallo-ottentotta, c'indirizza il discorso in allemanno. Al mio non capisco, risponde in un cattivo italiano, e mi dice che il suo signor padre parla molto bene la mia lingua. Replico che mi sarà grato aver l'onore di conoscerlo. Mi fa un inchino, si volge con una piroetta, ed alcuni pochi minuti dopo viene col suo genitore. Gli è un vecchietto lindo e di maniere gradite; si esprime in

dialetto quasi veneziano. È della Stiria, ora impiegato a Klagenfurt; rivide la sua patria per affari, e ritorna al suo impiego. Parla con affetto del suo paese; ne loda l' inviolato attaccamento degli abitanti alla casa Imperiale Austriaca, l'ubertà delle campagne, l' inesauribile ricchezza delle miniere di ferro preferito dagli Inglesi a quello della loro isola pei lavori in acciajo. Fra le varie cose che mi va narrando, mi dice che la Stiria è partita in tanti piccoli lotti indivisibili. Il figlio maggiore eredita del padre il terreno, e ne compensa i fratelli con danaro od altro; ma il campo paterno non può essere dimezzato; poichè, dice il buon vecchietto, non basterebbe a nutrire molte famiglie. Interruppi il mio narratore, chiedendogli se gli Stiriani emigrassero. Ri-

spose di no. M'accorsi che non mi aveva capito e non volli far altre osservazioni.

A cena abbiamo per commensali un Veneziano e la sua metà, che vanno per la Germania ad esporre alla vista dei curiosi certe figure in cera, che ribattezzano ad ogni paese con nomi diversi secondo il vario gusto de' concorrenti. La statua che rappresentava un brigante delle Calabrie, vestita qui alla foggia del paese, figura un qualche famoso cacciatore di camosci; altrove la testa di un cappuccino, imbaccucata con un turbante, si dà ad ammirare per quella di Mamhud, e così via, via.

Per indicare la moglie di quel Veneziano, dissi poc' anzi la sua metà, devo correggermi; giacchè non è altrimenti la sua metà; ma sibbene nove o dieci volte il volume

del marito. Egli è certo che molto più lucrosa speculazione farebbe questi, se si avvisasse di lasciar da un canto le sue figure di cera, e vi surrogasse invece l'immensa mole di sua moglie. Ella ingojò dormicchiando alcuni piatti d'insalata, e si ritirò quindi sostenuta da due ancelle.

S' ode il rumore di una carrozza. Si arresta alla porta dell' albergo. Il veneziano curioso corre a sapere chi giunge. Torna ad annunciare che sono arrivati dei signori italiani. La *Kelerin* prepara la tavola per cinque persone, e pochi istanti dopo due signori, una signora e due giovinette vengono a sedervisi intorno.

Dopo più di tre mesi, sento per la prima volta il dialetto milanese. Come resistere a non legar conversazione con de' compatriotti? Chiedo

se il cholera ha fatto strage in Milano, e quali siano i quartieri ove abbia maggiormente infierito? In quanto alla cifra degli estinti, è minore di quella che il timore mi aveva suggerito; ma pei luoghi ove la strage sia stata più forte, non me li sanno precisare, sicchè non è che lievemente affievolita la tema per la mia famiglia. — Uno d'essi era il signor Binaghi tenore che si reca colla sua famiglia in Odessa per impegni della sua professione: l'altro era anche un cantante diretto alla volta della stessa città. Erano incerti, quando sarebbero giunti a Vienna, se avessero dovuto fare la strada della Gallizia, o preferire quella del Danubio fin vicino al suo sbocco nel Mar Nero, e quindi seguire il breve tratto di costa sino alla loro destinazione. Pratico di

que' luoghi, gl' indussi a seguire quest'ultima strada, e sono certo di aver loro fatto risparmiare tempo, danaro, ed incomodi. Passiamo così gran parte della notte chiaccherando del nostro bel paese, e si beve alcune bottiglie di un eccellente vino da essi comperato a Udine, mentre Camillo dorme saporitamente colla testa appoggiata alla tavola.

30 *Agosto.*

Nella scorsa notte dopo aver lasciati i nostri compatriotti andammo a coricarci su un po' di paglia, ove fummo assaliti da migliaja di pulci che ci tormentarono pel resto della notte. Mi sveglio con un forte mal di capo verso le sette. Il tempo è piovoso, tuttavia non si può rimanere, giacchè l'ispezione della nostra cassa ci dà per risultato la piccola somma di sette lire.

La bella e rigogliosa vegetazione dei dì antecedenti è intieramente scomparsa; rare e meschine spiche di orzo e di frumento si sollevano non ancora intieramente mature pochi palmi dal terreno; le patate ed i cavoli offrono il solo verde che con-

trastì col color gialliccio delle altre erbe. Il paese è elevatissimo; siamo alle sorgenti della Mur. Tristi come la natura che ne circonda, lontani l'un dall' altro, a lenti passi saliamo verso l'ultimo ciglione della valle della Mur. Giunti sul colmo, ci volgiamo a salutarne per l'ultima volta le limpide acque, ad esse soltanto dobbiamo la nostra riconoscenza, ci dissetarono durante i calori delle giornate, che impiegammo a risalirne la loro valle. La Mur si scarica nella Drava.

Si comincia a scendere nella valle di un ruscello, che ci vien indicato col nome di Staer-flux e di Staer-bak. In poco più di un' ora siamo a Neumark. Due lire e novanta centesimi bastano a pagare l'alloggio ed il nostro pranzo, che fa anche le veci di colazione e di cena.

31 *Agosto.*

Oggi partiamo alle cinque di Neumark. Il cielo è sereno, la luna al principio dell' ultima fase sta sopra il nostro capo, e sparge gli argentei suoi raggi sulla valle; l'aria è assai frizzante, i prati sono coperti di brine.

Dopo un quarto d'ora di celere camminare, la valle si stringe fra due montagne, che lasciano appena tanto spazio quanto ne basti per la strada e pel ruscello che la fiancheggia. Il sito è selvaggio, non vi ha una capanna, non un segno di coltura. Un'ora più in là, il valloncello s'allarga a poco a poco, e la coltura ricompare, ma smorta e fiac-

ca. — Una vecchia esce da un casolare, e trae dietro sè una vacca che mena al pascolo. Nel passare che facciamo vicino a lei, ci saluta con alcune poche parole, fra le quali distinguo quella di Cristi e da ciò m'accorgo che siamo vicini ai paesi illirici, i cui abitanti ad ogni proposito sogliono pronunciare il nome di Boga.

Un'ora prima di giungere a Friesach, vediamo sulla nostra sinistra un'antica fortezza che dominava la strada. A poca distanza di là termina lo Staer-Mark e comincia il regno illirico, però gli abitanti sono ancora di razza germanica.

Camillo, che fa egli pure le sue osservazioni « Guarda, Papà, mi disse, indicandomi un branco di porci, in Austria questi animali erano intieramente bianchi, jeri ne abbiamo

veduti il cui colore era metà bianco e metà nero, oggi sono totalmente neri: bisogna credere che anch' essi cominciano a diventare italiani ».

Friesach è stata un tempo città forte, ed ha ancora una larga fossa in cui scorre un' acqua limpidissima, che deve scaturire dal monte che la domina. Qualche centinajo di passi prima d'arrivare alle porte della città si vede sopra una rupe un piccolo forte che si direbbe un posto avanzato di quella. Camillo nel farmelo rimarcare, mi disse « osserva ove un gufo è andato a far il suo nido »

Noi avevamo fatto il nostro conto di far colazione a Friesach con un po' di formaggio, del pane ed una bottiglia di birra; così avremmo speso soltanto quindici o sedici kraitzer: ma disgraziatamente non troviamo formaggio mangiabile a Friesach, e

ben nostro malgrado, fummo costretti di ricorrere un' altra volta al caffè e latte, di cui per due piccole tazze pagammo trentasei kraitzer. Con questo ristoro sullo stomaco tireremo avanti fino a San Veisth, vale a dire, che quando vi saremo arrivati, avremo fatto un cammino di circa trentacinque miglia. M'è impossibile di risparmiare a mio figlio una così lunga tappa; non mi rimangono più che tre lire, ed appena saranno esse sufficienti per la nottata, e dimani arriveremo digiuni a Klagenfurt: Dio è grande! spero di trovare alla posta una lettera di mia moglie; fors'anco qualcuno avrà pensato ai nostri bisogni.

Dopo esserci riposati una mez-z'oretta, riprendiamo la nostra via, ed alle dieci e mezzo arriviamo ad un piccolo villaggio. In mezzo a due

giardini vediamo un castello (arcem episcopalem) che un' iscrizione latina fa noto al viaggiatore essere stato eretto nell' anno 1780 sotto il ponteficato di Pio VI, durante il regno di Maria Teresa e di Giuseppe II. Facciamo *halte*, e ci poniamo a sedere all'ombra delle acacie che sono sul davanti di una facciata del palazzo episcopale e precisamente nel luogo ove il Metniz-bak, si riunisce alla Kurken-bak. Queste acque si dirigono all'est e vanno a gettarsi nella Drava; tutte poi confuse con quelle del Danubio andranno a perdersi nel Mar Nero. Trascinate dalle correnti, che fanno sì dubbia la navigazione di quel mare, forse fra pochi dì, lambiranno la terra nel cui seno dormono i primi miei figli. Salvete, angeli d'amore, il vostro sguardo

dalla sede di pura felicità che vi accolse, scorge i nostri incerti passi, il dubbio avvenire, che abbatte la mia anima, ah voi implorateci da Dio una consolazione!

A mezzodì ci rimettiamo in istrada. Passiamo a poco più di un miglio di Althofen, che si vede su di una collina sulla nostra sinistra. Il tempo è magnifico; spira un venticello che ci rinfresca; il nostro passo è come quello del cacciatore, che a notte incominciata ritorna al suo soggiorno. Dopo due ore respiriamo alquanto all' estremità della gran foresta di abeti che abbiamo traversata; alle cinque della sera abbiamo finito una corsa di circa trentacinque miglia, siamo a San Veisth. Una zuppa, una bragiuola, tre panetti, e due bicchieri di vino compongono la no-

stra cena. Pago, e sulle tre lire che mi rimanevano, ho un resto di sei centesimi.

Camillo oggi, come nei giorni precedenti, ha dato prova di sè. Se mai eredita le mie sciagure, sono certo che saprà sopportarle col coraggio di uno Spartano, coll' indifferenza di uno stoico. Ma che dico, uno stoico? di un buon cristiano, che crede in Dio ed in una vita ben diversa dalla presente.

1 *Settembre.*

Siamo desti sul far del giorno: in pochi minuti la nostra toeletta è fatta, ed eccoci in istrada. Il cammino passa per alcuni campi, e si dirige diritto verso un colle, ove piega quindi ad angolo retto a destra: giurerei che quel povero geometra, che tracciò questa via, non aveva ancor capito che la somma di due lati di un triangolo è maggiore del terzo lato.

Nella campagna vediamo alcuni dei prodotti del nostro paese; il gran turco, le zucche ed i fagiuoli maturano nello stesso campo. Il fresco, l' andare eccitano il nostro appetito, e quegli oggetti ci tentano invano

rammentandoci la polenta, e le saporite minestre lombarde. Quanti Tantali anche su questa terra!

Lasciato alle nostre spalle un piccol colle, su cui passa la strada, scendiamo in un'ampia valle di un piano uniforme, e leggermente inclinato verso la diritta, ove certamente scorrerà un qualche ruscello, che la distanza, c'impedisce di vedere. Su per le colline si vedono spessi villaggi, che forse un giorno facevano corona al lago che deve aver coperta la valle testè nominata. Gli abitanti coltivano il colle, e la facile coltura, e le ricche messi che promette questa bella valle, non gli hanno peranco invogliati a scendere al piano: solo qualche piccol branco di una cattiva razza di cavalli si vede a larga distanza a pascerne le erbe.

Nei varii e lunghi miei viaggi ho osservato quasi dappertutto, che gli spazj deserti sono di gran lunga maggiori di quelli coltivati. Eppure da taluni si va ripetendo che la popolazione è cresciuta a dismisura, ed invocano non so quali flagelli per diradarci e metterci in proporzione coi prodotti della terra. Questi imbecilli vogliono sedere sul trono di Dio; scellerati ne bestemmiano e calunniano la sua providenza, come s'ella non sapesse più misurare il cibo agli esseri che ha creati.

Beviamo un po' d'acqua ad un pozzo di un'osteria, senza badare alle parole insolenti di una donnaccia, che forse avrebbe voluto che si comperasse del suo vino o della sua birra. Pochi passi più in là, Camillo mi mostra sopra una banchetta, accanto ad una casuccia

isolata, un canestro di pomi. Cavo i sei centesimi e glieli do. Li rimette ad una vecchia, che gli dà sette pomi. Andammo a mangiarli all'ombra di un grosso salice: Camillo trovò che avevano un sapore da paradiso.

Sulle dieci ore, ad una trentina di passi a sinistra della strada, vediamo un resto di antichità, cinto tutt'all'intorno da un cancello di ferro. Ci accostiamo per esaminarlo. È un grosso masso di marmo bianco foggiato a sedia, alla quale si saliva per alcuni gradini; ora il tutto è guasto dal tempo e certamente più dagli uomini. Sul cancello si legge un'iscrizione in tedesco, ed a Klagenfurt, ove chiesi di quel monumento, mi si disse essere stato il trono, sul quale i Duchi di Carinzia venivano incoronati. Nella

pianura, ove trovasi, affluivano i popoli dello Stato a prestare omaggio e giuramento di fedeltà al nuovo sovrano.

Il cammino, il caldo, e più di tutto il digiuno ci han tolto le forze. Ad un risvolto di strada entriamo in un boschetto per riposare, ma un nuvolo di zanzare ne discaccia ben tosto. Continuiamo a passo lento, e Camillo mi domanda dove andremo, quando saremo giunti a Klagenfurt? Era questa una domanda che mille volte, lungo la strada, mi era indirizzata da me stesso, senza aver mai potuto trovare il modo di rispondervi adeguatamente. Tuttavia in quel momento gli dico risolutamente che andremo ad un albergo. E il danaro per pagare? riprende egli con una cert' aria maliziosetta, in cui per

altro si travedeva tutt'altro che la curiosità, o il desiderio di affliggermi. — Nel mio valigiotto v' è qualche effetto che vale più del nostro pranzo d'oggi, ebbene, lo venderemo. — No, Papà, almeno per oggi, no; ecco le tre lire che mi regalasti a Milano, con queste pagheremo la nottata a Klagenfurt. Abbracciai piangendo Camillo e lo ringraziai di aver allontanato d' un giorno il momento di chiedere, e forse invano, un tozzo di pane allo straniero.

Colla gioja nel cuore, e con un pensiero di meno in capo, allunghiamo il passo ed in men d' un' ora siamo alla barriera della capitale del regno Illirico. Do il mio passaporto ad una guardia che mel chiede, e ricevo un viglietto, su cui è espresso l' ordine ad ogni passaggiero di presentarsi alla Po-

lizia entro le ventiquattr' ore. Dopo Vienna è questa la prima volta che mi si domanda il passaporto. — A mezzo dì riposiamo in un albergo.

Preso un po' di cibo, andiamo alla posta delle lettere. Non ve n'ha per noi; ma domani alle nove del mattino, il corriere arriverà nuovamente. Facciamo un giro per la città. È situata in sito abbastanza ameno; un ruscello, che pochi anni fà serviva a riempire le fosse che la circondavano, scorre lungo i lati vôlti dalla parte di Germania. Le linee de' suoi fabbricati cominciano ad accostarsi alla regolarità di que' dell' Italia. Le contrade del centro della città hanno gran numero di botteghe, ove, oltre le cose necessarie alla vita, si fa smercio pure di quelle di comodo e di lusso. Il mercato era provvisto riccamente anche di

cose delicate: Klagenfurt è il soggiorno di ricchi proprietarj, di molti negozianti, ed è la sede di un governo.

Nel traversare una piazza assai vasta e di forma rettangolare, si vedono due monumenti in bronzo. L' uno rappresenta Maria Teresa, l' altro un Ercole, che colla sua clava abbatte un drago. Assai ragionevolmente usano i pittori e gli scultori di panneggiare i privati che ritrattano secondo le mode dei tempi. Questi ritratti sono per lo più l' unica traccia degli uomini che rappresentano; essi sono destinati a far ridere o a far paura ai bamboli dei loro posteri, o tutt' al più a suggerire al parrucchiere, od al sarto un qualche nuovo capriccio da aggiungere alla moda. Ma non così deve dirsi di quegli esseri grandi,

che la storia propone all' avvenire siccome modelli. Vivi nella memoria di tutte le età, devono essere foggiati in modo che non sconvenga ad alcuna; anzi il pittore, e principalmente lo scultore deve far scomparire que' difetti, che per avventura si riscontrassero nel loro esteriore, affine di ravvicinarli a quel bello ideale, con cui si figura la nostra immaginazione gli eroi dei tempi andati. Quindi savissima sembrami la risposta data dal Canova a Napoleone, che insisteva, perchè il ritraesse somigliante. Io, disse, avrò fatto un' opera perfetta, quando la statua che deve rappresentarvi rassomiglierà al Nume, che solo può rendere credibili ai posteri le vostre gesta. — Qui Maria Teresa è in guardinfante, con tutti gli accessorj di quella moda. Lo scultore poi volendo

alludere alla celebrità dell' eroina, credette di aggiungere al monumento un' altra statua rappresentante la fama, e non sapendo ove collocarla, la piantò su di una spalla di Maria Teresa. Misericordia! — Dico il vero, mi dolse di vedere la madre di Giuseppe II, la Sovrana tanto riverita ed amata dai nostri padri, ritratta in modo così poco convenevole.

In quanto all'Ercole, parmi che l' artista che lo modellò, non abbia mai sentito a parlare delle proporzioni greche, o romane. Egli ha posto sulle spalle del figlio di Semele una testaccia, anzi un zuccone, che mai d' un più grosso la natura caricò quelle di un rachitico.

Scontenti volgiamo le spalle alla piazza; usciamo dalla città, e ci divertiamo a veder scaricare le barche

del canale che serve a condurre a Klagenfurt i prodotti dei monti che circondano il bacino del Berta-see.

2 Settembre.

Il pranzo di jeri e l'alloggio hanno dissipate le tre lire di Camillo.

M'incammino per andare alla posta. Passo accanto ad una chiesa, e vi entro. Misero l'uomo che non crede! Quando le sciagure hanno fatto noto a tutti un infelice, quando la sua preghiera spira su di un cuore di macigno, quando fin l'amicizia svia a diritta o a sinistra per evitarlo, Dio non lo fugge, ma gli si accosta, e infonde nel suo cuore le consolazioni della speranza. —

Esco di chiesa lieto, e col coraggio necessario per sopportare tutto che Dio mi destina. — Trovo una lettera alla posta; è di mia moglie; la mia famiglia è in salute; stringo la lettera nella mia mano, la porto sul mio cuore .... Mio Dio! Dio di misericordia, io ti ringrazio .... Corro all'albergo, mostro la lettera a Camillo, e la leggiamo assieme; oltre alle buone notizie sulla salute della nostra famiglia, ci dice, che alla posta a Udine troveremo venticinque lire.

Il giorno prima di partire da Vienna, aveva comperato due *collarette*, una per mia moglie ed una per mia figlia; però io non doveva serbare niuna grata memoria di quella città, fuor di quella della generosa ospitalità ricevuta da un compatriotto, e dell'amichevole acco-

glienza, e dei savii consigli d' un altro antico fratello d' armi. Prendo quei due oggetti; scendo in istrada; chieggo di un qualche italiano; me ne viene indicato uno poco distante di là. Vado; lo trovo; gli narro le mie strettezze, e lo prego di comperare quei due piccoli ornamenti. Accondiscende di buon cuore; mi paga il prezzo medesimo che io aveva sborsato a Vienna, ed essendo l'ora del pranzo, vuole che io e mio figlio dividiamo il suo. Accetto riconoscente un invito fatto colla più ingenua cordialità. Mangiamo sul banco del buon merciajo, e quindi fatti i nostri ringraziamenti, riprendiamo il nostro piccolo bagaglio ed usciamo di Klagenfurt alle tre dopo mezzodì.

La strada corre lungo il canale, di cui parlai jeri: A circa due mi-

glia della città, si passa un ponte sul medesimo; la strada volge quindi a diritta a' piedi dei monti che abbiamo nuovamente raggiunto. Passiamo in mezzo a' campi in cui si coltiva la barba bietola; vediamo una fabbrica di zucchero estratto da quelle piante. Poco più in là, costeggiamo il Berta-See, bel laghetto, ma le cui rive sono quasi deserte. Alle nove della sera, arriviamo a Velden ove passiamo la notte.

3 *Settembre.*

Siamo svegliati per tempo dai sonori scoppii della frusta di un carettiere italiano che trasporta botti di melassa in Germania, ove serve a

quei felici abitanti per dolcificare le loro paste, e comporre i loro giulebbi.

Usciti del villaggio di Velden, seguiamo ancora per qualche tempo le rive del lago di jeri, poi la strada piega a diritta, e non lo vediamo più. Ad un par di ore di Velden, Camillo, cantando per distrazione non so più quai versi, scopre un armonioso eco, che ripete i suoni parecchie volte, sicchè il canto di mio figlio sembrava ripetuto da un coro di persone, e ritornava a noi quasi accompagnato da varii istromenti formanti una dolce melodia. Ci sedemmo accanto alla strada, e Camillo insegnò all'eco tutte le canzoni che aveva imparate.

Seguitiamo il nostro viaggio. La giornata è caldissima; dopo un par

di fermate nelle immense foreste che coprono quasi intieramente questi paesi, ed un cammino di circa sei ore, entriamo in una spaziosa valle, in fondo alla quale scorgiamo Villach. Vi giungiamo a mezzodì dopo aver traversato un lungo sobborgo, e passata la Drava su di un ponte di legno, come sono tutti quelli che vidi in Germania. — Villach è sulla diritta della Drava che essendo già navigabile in questo punto, offre al commercio una facile comunicazione coll'Ungheria, e coi paesi traversati dal Danubio. Può avere una popolazione di sette in otto mila abitanti: Il commercio di transito per la Germania e per l'Italia, e la bella pianura in cui è situata questa città, la rendono assai florida.

4 *Settembre.*

Partiamo da Villach alle tre dopo il mezzodì. La nostra cassa è ridotta a tre lire e ventiquattro centesimi. Con ciò dobbiamo arrivare a Udine. Vi sono nove tappe militari; la strada è erta e penosa, fra le ultime montagne che separano l'Illirico dall' Italia.

Ad un miglio di Villach, troviamo una sorgente di acque termali. A quattr' ore e mezzo traversiamo un piccolo villaggio situato in riva ad un fiume, che passiamo sopra un ponte di legno. Le vicinanze del fiume, e parte della valle sono dominate da un piccolo forte posto sopra un'alta rupe tagliata a pico, e

lungo la quale volge la via dal lato di Allemagna. Il fiume si scarica nella Drava al dissotto di Villach.

Al cader della notte abbiamo fatto una posta di cammino; tuttavia conviene seguitare, giacchè vorremmo poter arrivare a Tarvis prima di fermarci.

Ad alcuni passi più innanzi raggiungiamo due povere donne, che a lenti passi, e curvate come noi sotto il peso dei loro fardelli, salgono il monte. Ci dicono che vanno a Pentafel (Ponteba), e che desidererebbero unirsi a noi per andare fino a Tarvis. Vi accondiscendo ben di buon grado, e soprattutto Camillo che spera, colla loro compagnia, potersi distrarre dalla ingrata impressione che gli fanno provare il fracasso del torrente, che s'infrange contro le roccie, e la notte le cui

tenebre sono rese anche più tetre dalle nere foreste di abeti.

Traversiamo alcuni villaggi e dappertutto, passando vicino alle bettole, udiamo il suono del clarinetto, i passi pesanti e cadenzati di quei montanari danzanti il valzer, ed i gridi della lor gioja clamorosa.

La nostra conserva femminina entrò in una casa di uno di que' villaggi; non ci disse parola, e non ce ne accorgemmo che qualche tempo dopo. Camillo ne fu spiacentissimo, ed io pure, ma per diversa ragione: mi figurai che avessero potuto concepire dubbj sul conto nostro. Incapace di far male a chicchessia, ho sempre provato un dolore sensibilissimo, allorchè qualcuno parve sospettare della mia buona fede. Eppure quante volte il povero è fatto scopo di queste umilianti ma-

nifestazioni! il ricco le prodiga così spesso alla sciagura.

Camillo che camminava dietro di me, venne a pormisi a lato: gli diedi la mano e continuammo ancora per un'ora a salire.

Sono le dieci della notte; siamo dirimpetto ad una casa, e temendo di non trovare ricovero proseguendo ancora, rinunciamo al progetto di recarci fino a Tarvis questa notte. Entrati in qnella povera osteria, ci si dice non esservi letto, e che ne daranno invece un po' di paglia. Ringrazio Dio ben di cuore per un accidente, che non minaccia di fare una forte breccia alle nostre tre lire, e Camillo n'è tutto giulivo, poichè nella sua infantile immaginazione si figura di dover essere qualche cosa di più, quando sarà passato anche per questa prova.

Mi faccio recare un picciol pane da due centesimi, ed un po' di vino. Ne bevo un bicchiero; Camillo beve l'altro e mangia il pane; poscia andiamo a rannicchiarci sulla paglia, che era stata posta per noi in un angolo della camera. — Gli è impossibile di chiuder occhio. Siamo assaliti da migliaja di pulci. Dietro la nostra testa abbiamo una chioccia co' suoi pulcini, e strilla ogni volta che un di essi si move, o quando ci sente sfregare la paglia: uno stuolo di sorci esce dai buchi del tavolato e va cercando per la stanza le bricciole di pane, che poi si mette a rosicchiare; alcuni di quei schifosi animaletti ci passano sul corpo per venir a mangiare i grani che sono rimasti nelle spiche del nostro letto. — Un carrettiere, coricato come noi, all' altro canto della stanza, russa

tutta la notte come il buon padre Adamo, digerendo i bicchieri di *snap*, col quale ha inaffiata la sua cena; un orologio di camera, mobile obbligato in tutte le case di Allemagna, ci stanca col suo monotono *tictac*; un gallo che erasi accovacciato sull' alto della stufa, batte l' ale ad ogni quarto d' ora, e ci trapassa il timpano col suo canto. Finalmente per completare la musica infernale di questa notte siamo salutati cinque o sei volte dai ragli strepitosi di un asino, da cui appena ne divide un sottile assito. A malgrado di tutto ciò il carrettiere russava in modo da far tremare la casa; ma egli aveva ben mangiato, ed aveva anche meglio bevuto, e Camillo aveva cenato con un pane da due centesimi, ed io non aveva preso che un bicchier di vino.

5 *Settembre.*

Alle quattro del mattino usciamo della capanna ove abbiamo passato la notte. Un segmento luminoso della luna circondato ancora da alcune stelle rischiara coi tremuli suoi raggi queste roccie gigantesche, e ne distacca le foreste che scendono sui loro fianchi, e che l' oscurità di jeri notte confondeva in una sola massa. A due o tre cento passi della capanna, distinguiamo un torrente, e scendiamo sulle sue sponde a farvi la nostra toeletta. Sento un odore soavissimo; cerco e scopro una quantità di ciclamini, che uniscono il dolce loro profumo a quello dei mille fiori che crescon sulle rive di que-

sti torrenti, ove l' acqua, che trasuda dalle rupi, mantiene una continua primavera, durante tutti i mesi che la neve non copre la montagna. Camillo ne fa un mazzolino e ne adorna il suo cappello alla moda di questi montanari.

Continuiamo ma lentamente il nostro viaggio, il cammino forzato di jeri, la cattiva notte, e la mancanza di nutrimento ci hanno levato le forze. La strada è pessima, il pedone non può che gettarsi in un mezzo piede di polvere, o preferire di camminare sulla breccia, con cui si copre intieramente la strada per ripararla. Sarebbe veramente un bell' atto di giustizia il condannare gli intraprenditori di strade e gl' ingegneri che ne approvano il lavoro, a fare a piedi e colle scarpe forate, venticinque *mail* in cinque giorni.

Sicuramente dopo compatirebbero un poco alle pene di coloro che come noi, e come i soldati, i quali sono pure la forza e la difesa dello stato, sono costretti a percorrere a piedi le loro strade, fatte solo per le carrozze. In niun luogo il povero pedone sa trovar modo di camminare senza lordarsi o senza farsi male.

Arriviamo a Tarvis a otto ore. Ristoriamo le esauste nostre forze con un picciol pane ed un bicchier di vino bianco per cadauno. La cassa è ridotta a due lire e mezzo. Avanti!

Vi ha ancora più di una posta e mezzo per arrivare alla Ponteba, ove dobbiamo fare il nostro piccolo pranzo.

Vicino a Campo-Rosso, lasciamo alle nostre spalle l'ultimo versante del Mar-Nero. Poco più in là incontriamo le sorgenti della Fella, che

desola tutta la valle fin presso a Udine, ove gettasi nel Tagliamento, che seguita a farne altrettanto fino all' Adriatico.

Adagio, adagio, facendo degli *halte* più frequenti e più lunghi del solito, contando da lungi tutti i termini posti a duecento *Klafter* l' uno dall'altro e quarantotto dei quali fanno una posta e mezzo, passiamo Mal-Borghetto, e due altri villaggiuzzi, e finalmente siamo sulla terra del

. . . . bel paese
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Cara patria, aer dolce e puro, ciel sereno e brillante!

In un salto passiamo il ponte del fiumicello che separa l' Italia dalla Germania, ed entriamo nella prima osteria che ci si para davanti. Quivi

parlo e finalmente son capito, gli uomini, le donne, i fanciulli, tutti parlano la mia lingua, e le mie orecchie non sono più ferite da aspri incomprensibili suoni. — Mangiamo una minestra di riso, ed un pezzo di stracotto, e quindi ci rimettiamo in istrada.

Dalla Ponteba a Udine la via è in un solo piano, meno in due luoghi; essa può veramente dirsi un capo-lavoro, quando si ponga mente alle innumerevoli difficoltà presentate dalla strettezza della valle, dalla Fella, e dai monti. Niuna parte del mondo può vantarsi di avere strade quali sono quelle dell'alta Italia. In alcune contrade dell'Europa e sono molte, le strade esistono solo sulle carte geografiche, eppure i loro scrittori trovano spesso da ridire sul nostro paese; parlano di noi con al-

terigia, nè cessano senza prima lanciarci qualche amara espressione di sprezzo. Ma hanno un bel dibattersi, l'Italia è stata la loro maestra in ogni cosa; un tempo superiore a tutte le altre nazioni nelle scienze e nelle arti, si è poi sempre mantenuta a livello colle prime. Il sapere illustrò anticamente l' impero babilonese, l' Egitto, la Grecia; ma sparve allo sparire dell'indipendenza di quegli stati ed i loro abitanti divennero più barbari degli stessi loro conquistatori. L' Italia invece dirozzò ed incivilì tutte le orde selvaggie che per tanti secoli continuarono a desolarla. La sapienza passò per varie regioni, qui solo ha stanza eterna!

Ogni cosa è qui più bella; gli alberi che spuntano fra i massi hanno forme più eleganti, più vivo è il verde delle loro foglie, s' ag-

gruppano più pittorescamente; la vite, quest' albero prezioso che Dio ha negato ai gelati abitatori del settentrione, marita i suo pampini ai rami dell'olmo. Gli alti monti squarciati dalla Fella protendono i duri fianchi a combattere colle onde; ma nel moto è la vita e la vittoria, chi sta declina e perisce; così esse ne schiantano le rupi che trascinano nel loro corso, e spargono spezzate nei piani sottoposti. Le scoscese e calve cime di questi giganti sembrano insinuare nell'animo una venerazione, un religioso rispetto per l'antica gloria di questa terra. Un' aria più libera investe le nubi, le spinge contro le bianche vette della montagna, le accavalla, le ammucchia nembose, le stacca, le precipita ruzzoloni nella valle, le solleva, le distende, le increspa

negli spazii del cielo. La nube umida, fredda del nord mi rapiva nemica il tiepido raggio di un sole smorto e fiacco, qui propizia dispiega il suo velo sopra il mio capo, e lo difende dagli ardori di un astro scintillante e possente. Ah sei bella, o Italia! sei pur bella o mia Italia! io t'amo del santo amore che primo scalda il cuor d'un figlio, io t'amo come soleva amare ne' miei verdi anni le tue leggiadre donzelle.

A notte già fatta, capitiamo ad un piccolo villaggietto poco discosto da Resiuta. Non abbiamo che pochi centesimi, e con questi non m' attento di chiedere d' un'osteria. Giro intorno lo sguardo per provare se mi vien fatto di scorgere qualcuno, ma l' ora è tarda e il tempo che già s' è messo alla piog-

gia, ha fatto ritirare ogni persona. Finalmente veggo un uomo ed una donna accostati ad una finestra che sporge sulla strada: mi fermo e chieggo per carità di accordarci un po' di paglia in un angolo della casa per passarvi la notte. Mi vien detto che sono poveri essi pure, e che non hanno di che ajutarmi. Spinto dal dolore, rispondo, ebbene, anche a te povero si farà un dì la risposta che ora fai a me.

Scopro l' insegna di una bettola, la porta è accostata, spingo, si apre, ed entrati ci poniamo tristi, e senza dir parola a sedere sopra una banchetta nell'andito della casa. Di là a pochi istanti venne il padrone della bettola: gl' indirizzai la preghiera di poc' anzi, e vi aderì. Appena l' oste ci ebbe lasciati, entrò il pover' uomo, a cui aveva

parlato dalla strada, e mi pregò caldamente di perdonargli la sua durezza, chè la povertà solo e non il cuore gli aveva suggerito la sua risposta, ed instò perchè andassimo ad alloggiare da lui. La bontà di questo brav' uomo mi consolò moltissimo. Lo ringraziai della sua offerta, e l'oste avendo frattanto portato una bracciata di paglia, ci coricammo.

6 *Settembre.*

L' alba non era ancora spuntata, quando uscimmo in istrada. A giorno arriviamo a Resiuta. Il gabellotto del ponte della Resia ci fa pagare diciotto centesimi: me ne rimane una trentina, e senza la strada già fatta, abbiamo ancora ventotto miglia per arrivare ad Udine. L'aspetto del nostro paese ne incoraggia; sforziamo il passo; lasciamo dietro di noi Ospedaletto. Ci sorprende un fortissimo temporale, la pioggia cade a diluvio, non abbiamo neppur un filo sul nostro corpo che non sia grondante di acqua. Così inzuppati, inzaccherati, tiriamo innanzi fino a Collalto. Qui il bisogno di cibo che già

da alcune ore si faceva sentire imperiosamente, mi fe' cercare se coi trenta centesimi che ancor mi restavano, poteva comperare alcun che per acquietarlo. Ebbi per essi due grosse porzioni di polenta, che andammo a divorare al sole, voltandoci or da un lato, or dall' altro per asciugarci.

Alle cinque della sera giungiamo alla fine in Udine. Mai aspetto di città mi parve sì tristo di questo: il cholera continua le sue stragi. Voliamo alla posta. Mi vengono rimesse due lettere di mia moglie. Una mi annuncia la perdita dell'ultimo mio figlio . . . . ecco forse uno dei frutti del mio viaggio!

Imposto silenzio per alcun poco al mio dolore, chiedo delle venticinque lire statemi annunciate dalla lettera ricevuta a Klagenfurt, e delle

quali parlano pure quelle che ho qui ritirate. Il cassiere mi dice che non v' ha danaro al mio indirizzo: forse, soggiunge, arriverà col corriere di dopo domani. Ognuno s' immaginerà qual io mi rimanessi in tante angustie, ma pochi si figureranno ch' io ringraziai Dio di aver aggiunto questo nuovo dolore. Sì di cuore lo ringraziai; poichè per esso sentii men crudo il primo, forzato, com' io mi trovava, a volgere il pensiero a cercare un riparo alla nostra sciagura. Camillo piangeva, io no.... Gli diedi la mano, e così taciti, assorti nei pensieri del dolore, girammo per più d' un' ora le contrade solitarie di Udine.

Era già notte oscura, quando dopo molto esitare, mi faccio animo, e con Camillo per mano entro nell' albergo ove due anni prima,

aveva alloggiato colla mia famiglia. Chiedo se vi ha una stanza per noi. Il giungere a piedi, l'ora insolita, il nostro esteriore, che nulla annunciava di comodo, ci fecero sulle prime avere un rifiuto. Insto, dicendo che di qualunque povera cameruccia saremmo soddisfatti. Quando voglia accontentarsi, replica la padrona dell' albergo, ne ho una, là in un canto, e possono occuparla.

Tranquillo da questa parte, domando, quasi tremante, ad onta dello sforzo che faccio per sembrare meno avvilito di quello ch' io sia dalla nostra situazione, domando qualche cosa da cena. Siamo serviti in pochi minuti, ci ristoriamo, e quindi andiamo a chiuderci nella nostra stanzetta.

7 *Settembre.*

Mi decido ad aspettare il corriere di domani. Scrivo il giornale dei due giorni antecedenti, facciamo una passeggiata fuori della città.

8 *Settembre.*

> Si vous me permettez de parler franchement, je me suis cru bien meilleur qu'elle ne l' était, quoiqu'elle fût comtesse.
>
> BALZAC.

Ad un' ora dopo mezzo dì andiamo alla posta. Il corriere è arrivato, ma la piccola somma che deve liberarmi da tanti imbarazzi non è giunta. Dopo aver lungamente ondeggiato fra i varii pensieri che si affollavano nella mia mente, mi decido di ricorrere all' autorità, che qual proteggitrice d' ogni suddito, solo poteva offrirmi un mezzo per toglierci dalle angustie, in cui era-

vamo caduti senza nostra colpa. Infatti un mese prima di partire di Vienna, io aveva scritto ad un mio zio, pregandolo di spedirmi una piccola somma di danaro per il ritorno. Il mio parente impostò nel giorno trenta di luglio a Lodi il danaro domandatogli, e benchè io fossi tornato quasi tutti i giorni a chiederne alla posta a Vienna, mi fu sempre risposto non esservi nulla, ed anche nel dì ventidue di agosto, epoca della mia partenza da quella capitale, mi venne assicurato non essere giunto il danaro da me riclamato. Poco dopo aver scritto a mio zio, scrissi pure a mia moglie, che fallite tutte le mie speranze di piegare l'inesorabile parente, il quale mi lasciò partire, senza il menomo soccorso, temeva di non aver danaro sufficiente per ritornare, e che sperava

farebbe ogni sforzo per spedirmi qualche cosa a Udine. La poveretta riuscì ad inviarmi venticinque lire; ma benchè fossero state consegnate più di venti giorni prima del mio arrivo a Udine, pure, come s'è già veduto, non potei ottenerle (1). Così nè le mie precauzioni, nè l'amore con cui si rispose alle mie domande valsero a guarentirmi dalle prevedute angustie: ma era scritto che io da questo viaggio malaugurato, non dovessi ritrarre che un amaro frutto di umiliazioni, e di stenti.

Mi dirigo alla Polizia, e chieggo del Commissario. Oggi è festa ed è andato in campagna. Parlo a chi ne

---

(1) Tanto il danaro speditomi a Vienna, quanto quello che doveva ricevere a Udine, mi fu restituito a Milano circa un mese dopo il mio ritorno.

fa le veci, gli espongo la nostra situazione; colle lettere gli provo che il nostro imbarazzo proviene da altrui colpa, e lo prego quindi ad avere la bontà di suggerirmi un qualche mezzo per liberarmene. Quel bravo signore mi risponde che l'unico modo che sia a sua disposizione è quello di accordarci la doppia tappa che si concede ai poveri che si riconducono al loro paese, e che consiste in dieci centesimi per ogni miglio geografico. — Sentii il sangue montarmi al viso; come un lampo balenò a' miei occhi il passato. Ebbene, dissi fra me, tu il vuoi, o mio Dio, sia: se non innanzi ad altri, certo al tuo cospetto non sarà senza merito la mia umiliazione. — Giunge una contessa sostenuta dal braccio di un signore. Il magistrato le si fa davanti e la riverisce con

ogni maniera di rispettosa distinzione; l'invita a sedere, e volgendosi a me, si ritiri, mi dice in tuono secco ed autorevole. Non mi mossi: pensai che se quella era contessa, io era un uomo onorato, che aveva servito nobilmente il mio paese, e che i dieci centesimi che mi venivano retribuiti, gli aveva comperati solo col mio sangue. — La contessa venne introdotta in altra stanza.

Pochi minuti dopo, rientrò il magistrato; segnò il mio passaporto, e mi contò una lira e settanta centesimi per andare fino a Codroipo.

Prima di lasciare Udine, conduco meco alla posta l'oste che mi aveva albergato, ed a cui aveva già detto il mio caso. Prego l'impiegato, incaricato di ricevere i gruppi di danaro che, quando giungerà il mio,

voglia aprirlo, e rimettere all' oste che gli presento, dieci lire, montare del mio debito verso il medesimo.

Alle tre lasciammo Udine. Giungemmo a Codroipo prima di notte. Il commissario distrettuale, a cui dobbiamo riccorrere per la seconda tappa fino a Pordenone, si accorge dell' insolito nostro stato, e lo compatisce. Fa domandare un albergatore, ed a lui ci raccomanda; poscia volendo soccorrere ai nostri bisogni, ha la delicatezza di rimettere una moneta nelle mani di mio figlio, per non umiliarmi col darla a me. Possa egli trovare, anche su questa terra, la ricompensa del gentile e generoso suo carattere!

L' oste, il signor Francesco Martini, a cui fummo raccomandati, ci dà una buona cena, ed un buon letto, e non vuol ricevere niuna re-

tribuzione, fuorchè la nostra riconoscenza. Il Cielo prosperi i suoi affari!

9 *Settembre.*

Il pedaggio, di due ponti che ci tocca a pagare quest' oggi ci diminuisce di una buona metà il povero soccorso che ne viene accordato.

A Pordenone mangiammo una ciotola di fagiuoli con un po' di pane. Arriviamo a Sacile sul far della sera. Il commissariato è chiuso. Ci tocca a correre sin fuori della città per ricevere l' importare di tredici miglia da Pordenone fin qui.

— Cerchiamo un alloggio, nessuno ci vuol ricevere: il cholera ha sbandita la pietà da ogni cuore. Finalmente siamo accolti da un bravo uomo: una fetta di polenta ed un uovo cadauno compongono la nostra cena.

10 *Settembre* (1).

Tonnerre de Dieu! je ne vous quitterai pas ce soir sans vous dire que vous êtes la troisième créature qui m'a fait comprendre qu'il y avait quelque chose là-haut? — Et il montra le ciel.

BALZAC — *Le médecin de campagne.*

Voliamo a Conegliano. Vi arriviamo verso le dieci della mattina.

Siamo alla posta. V'è una lettera al mio indirizzo. Agar trova nel deserto l'acqua da dissetare il moribondo suo figlio: .il pellegrino manda un grido di dolore, la carità

(1) Vedi la data 27 agosto.

l' ha udito ed al punto indicato depone la sua offerta. O Providenza divina, io volgo a te i miei ringraziamenti, giacchè l' uomo generoso che accolse la mia preghiera, impone silenzio alla mia gratitudine.

Le nostre strettezze sono finite; d' or innanzi non mostreremo più la nostra faccia ai Commissarii. Pranziamo, e quindi adagio, adagio andiamo a passar la notte a Spresiano.

Terminiamo la giornata dell' undici a Cittadella. Nella sera del dodici arriviamo a Vicenza. Nella notte sono assalito da una colica violentissima. All' indomani arrivo colla febbre alla Torre dei confini. Il riposo della notte mi rimette in forza.

Ad onta della pioggia che ci sorprende parecchie volte in istrada, arriviamo il quattordici verso mezzo

giorno a Verona. Mangiamo un boccone, e tiriamo avanti sino a Peschiera ove si dorme.

Il quindici si giunge a Brescia con un temporale, che ci bagna sino alle ossa. Il sedici riposiamo in casa di un buon amico, ed il diciassette verso sera riabbracciamo la nostra famiglia.

Il frutto del tuo viaggio? — L'ultima Preghiera.

FINE.

L'ULTIMA PREGHIERA

O SIA

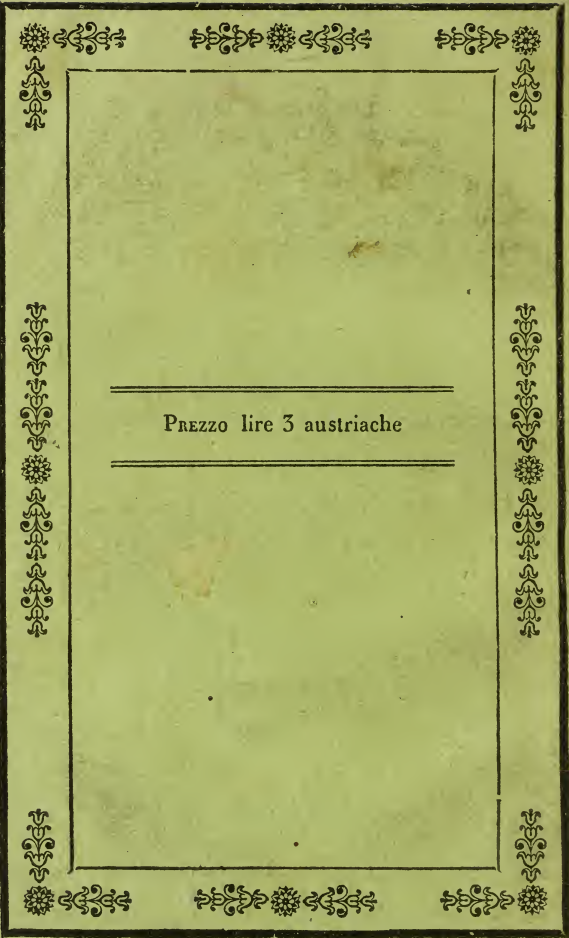
ITINERARIO DI DUE PEDONI

DA MILANO A VIENNA

E

DA VIENNA A MILANO

di A. F.

ANTICO UFFICIALE ITALIANO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI
contrada de' Nobili, N.° 3993
M.DCCC.XXXVII

PREZZO lire 3 austriache